Governo senza prospettive

di Luigi Anderlini

● Il discorso, amaro e prolisso insieme, con cui Moro ha presentato il suo governo alle Camere e l'episodio immediatamente successivo di almeno cento ottanta parlamentari DC (su 350 presenti) che non hanno votato il nome del prof. Elia candidato ufficiale alla Corte Costituzionale per il partito di maggioranza relativa sono — tra i tanti — due segni abbastanza emblematici della situazione politica generale, attraversata da una serie di scosse sismiche quali mai si erano verificate nella storia recente e meno recente della Repubblica. L'epicentro della crisi era e rimane la DC che si trova a fronteggiare tensioni e spinte di fronte alle quali appare ormai palese la sua incapacità di dare risposte che abbiano un minimo di coerenza. La più grossa onda sismica che ha investito il partito democristiano viene da oltre oceano, dalle commissioni che a Washington indagano sui fondi neri della CIA e delle multinazionali. Qualunque sia la causa che ha mosso negli ultimi mesi il parlamento americano a sciorinare in piazza i panni sporchi di gran parte degli alleati dell'America, sta di fatto che la nostra DC ne è stata investita in pieno, al punto che c'è stato chi, negli USA, ha potuto paragonare il nostro livello di corruzione a quello cambogiano. Le reazioni DC a questa ondata melmosa hanno seguito lo schema consueto che è, secondo un rituale consolidato e le cui origini debbono avere qualcosa a che fare con il cattolicesimo — quello dell'insabbiamento. Un rituale scarsamente in uso in America, dove — questa è l'impressione più vistosa che si ricava dagli avvenimenti recenti — una volta che la morale puritana ha scelto un mezzo di lotta politica (sia esso la denuncia degli scandali o il fucile col cannocchiale) si è abituati ad andare fino in fondo, senza mezzi termini.

Isolamento politico della DC

Al duro colpo della ondata di scandali che finirà col costare alcuni milioni di voti alla DC, si è aggiunto l'isolamento politico in cui il partito dello scudo crociato si è venuto a trovare.

Quella area di infide astensioni su cui si regge, con la sola squalificata stampella del PSDI, il monocolore di Moro è il segno più tangibile anche se non l'unico della impotenza DC a trovare un rapporto positivo con forze che pure per lunghi anni si sono collocate nella area della sua influenza.

A spiegare compiutamente tutto questo non serve la « nevrosi » del PSI di cui pure — e non a torto — si è parlato, né l'« aristocraticismo » del PRI — che pure esiste — e nemmeno la rivalità tra socialisti e repubblicani (che ha certamente avuto un peso nello svolgimento della crisi). La ragione vera dell'isolamento DC sta anzitutto all'interno della DC, nella sua incapacità di scegliere, di tenere dietro alla crescita della società, nel suo essersi accovacciata — sempre più pigramente — nel gioco delle clientele, nella pratica del sottogoverno e della corruzione.

L'offensiva centrista

Politicamente isolata, infangata dagli scandali la DC avrebbe forse trovato uno spiraglio entro cui filtrare il meglio di se stessa, o almeno una area provvisoria di parcheggio, dietro la « faccia pulita » di Zaccagnini, in una scelta politica coraggiosa che la portasse almeno al bicolore DC - PSI. Il voto di giovedì sera, la sortita di Forlani e l'appoggio che alle sue tesi è venuto da Piccoli, l'offensiva in atto anche contro quel poco che resta della politica di rinnovamento portata avanti da Zaccagnini, sono il segno della impazienza della destra DC, della sua insofferenza per ogni tentativo di rinnovamento e di apertura, sono la manifestazione di una proterva volontà di restare legati ad ogni costo alle vecchie formule degli equilibri centristi quando non solo essi ma lo stesso centro-sinistra (Moro ha avuto il coraggio di dirlo) sono da considerarsi ormai definitivamente tramontati dall'orizzonte politico del paese.

Quadro politico incerto

Quos vult perdere, deus dementat. Siamo veramente alla fine di una epoca, di una fase storica? E il discorso di Moro così amaro e inconcludente porta con sé la consapevolezza di un destino ormai segnato?

Non me la sentirei di rispondere affermativamente. I processi di decomposizione di un gruppo politico dirigente — in presenza soprattutto di una crisi economica a carattere distruttivo come quella che attraversiamo — non sono mai né lineari, né indolori. I colpi di coda sono sempre possibili e in una certa misura prevedibili in situazioni come la nostra. Nessuno può nemmeno escludere che al prossimo congresso DC, che per ora vede profilarsi lo scontro Zaccagnini Forlani, finiscano col prevalere i giochi di vertice e si delineino alleanze di potere innaturali e magari inaspettate, o che intervenga un nuovo pat-

to tra i grandi simile a quello di palazzo Giustiniani, o addirittura che lo stesso Moro dal fondo della sua amara consapevolezza dello sfacelo tragga la convinzione che non c'è altra via d'uscita che quella delle elezioni anticipate, cioè dello scontro (sia pur dialogante) col PCI e con la sinistra.

Le incertezze del quadro politico non favoriscono certo il superamento della morsa in cui è stretta la nostra economia. Le urgenze della situazione economica premono a loro volta per soluzioni serie e rapide quali Moro col suo monocolore non è nemmeno in grado di formulare. Le tentazioni in questo quadro drammatico, con i vagoni di melma purulenta che quotidianamente arrivano in Italia da oltre oceano, possono essere molte. Solo la fermezza della classe operaia e delle forze che attorno ad essa si raccolgono resta in tanta desolazione un punto di riferimento sicuro per tutti coloro che hanno a cuore le sorti del paese.

L. A.

programma di governo

Inconcludenze di Moro, impotenza della Dc

di Ercole Bonacina

● La parte economica del discorso di Moro alle Camere va confrontata con la bozza di programma proposta pochi giorni prima dallo stesso Moro ai partiti dell'ex centro-sinistra. L'intelaiatura di questa bozza la ricordiamo tutti, come pure i suoi passi più significativi. Confrontando quel documento col discorso pronunciato alle Camere e rilevandone alcune « omissioni », si possono meglio scoprire gli intenti reali del Governo, economici e soprattutto politici.

Diciamo subito che il discorso alle Camere ha ripreso per intero il documento economico proposto ai partiti, nel suo insieme e in quasi tutte le singoli proposizioni. Non poteva essere diversamente: delle forze politiche interpellate, dal PSI al PRI, nessuna aveva dichiarato di accettare, di respingere o di volere modificazioni al programma economico sottoposto da Moro. Molto più semplicemente, lo avevano ignorato tutte, salvo naturalmente la DC. Quel che interessava era che il monocolore si facesse subito, essendo l'ultima alternativa alle elezioni politiche anticipate. Che ragione aveva quindi Moro di rettificare le proprie proposte? Egli aveva già compiuto il tentativo di conciliare le richieste del PSI, in notevole misura fatte proprie anche dal PSDI, con le posizioni del Governo dimissionario e, in particolare, del PRI. Di più non poteva fare, senza una esplicita ulteriore indicazione dei destinatari delle proposte. Ecco perché, sostanzialmente, queste sono state tutte mantenute.

Tutte, meno qualcuna. Della fiscalizzazione sia pure parziale degli oneri sociali, non si parla più. Si è rinunciato alla predisposizione di un pacchetto di misure fiscali destinato a rastrellare almeno 2 mila miliardi, che si era pensato di tenere di riserva per fronteggiare una eventuale accelerazione dei flussi di spesa per consumi, per investimenti o per incentivi all'esportazione: al posto di nuove tasse si conta sul previsto gettito fiscale, che dovrebbe superare le previsioni di bilancio appunto di 2 mila miliardi e oltre. E' diventato più preciso e quasi impegnativo il proposito di contenere al di sotto dei 14.800 miliardi il limite massimo di indebitamento del Tesoro, della Cassa Depositi e Prestiti e delle Aziende autonome, mentre nella bozza di programma il contenimento del fabbisogno rappresentava una semplice speranza. Si è fatta molto più stringata la esposizione dei propositi in materia di occupazione giovanile, di rifinanziamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, di salvaguardia dell'occupazione in rapporto con la politica di ristrutturazione industriale. E' sostanzialmente saltata la fantasiosa imposta staordinaria antinflazionistica. Queste sono le variazioni principali apportate alla bozza iniziale: come si vede, ai fini della accettazione o meno del programma, esse sono abbastanza neutre. Resta confermato, insomma, che il vero confronto fra le diverse posizioni dei partiti componenti la maggioranza viene rinviato al momento in cui il Governo prenderà concrete iniziative e, una per una, le sottoporrà al Parlamento.

Il vero carattere dell'esposizione economica di Moro, però, non sta tanto nell'aver fedelmente mantenuto l'impostazione della primitiva bozza di programma, quanto nell'aver ambiguamente glissato su talune essenziali implicazioni della politica necessaria per uscire al più presto dal pelago valutario. E' molto strano, ad esempio, che il Presidente del Consiglio non abbia fatto alcun cenno ai prestiti internazionali di cui abbiamo ulteriore e urgente bisogno, e ai conseguenti obblighi di condotta politico-economica che dovremo negoziare e assumere. Dinanzi a questo silenzio, è apparsa quanto meno azzardata se non arbitraria

la dichiarazione programmatica che questa volta la politica anticongiunturale non sarà affidata alla sola manovra monetaria e che la stretta creditizia, attuata in seguito alla tempesta valutaria, potrà essere attenuata e forse anche rimossa in tempi brevi. Altrettanto strana è apparsa la professione di fiducia nella riducibilità dei 14.8000 miliardi di indebitamento massimo ammesso per il settore pubblico, quando niente è predisposto non diciamo per bloccare ma nemmeno per contenere l'aumento delle spese correnti, mentre bisogna accelerare le spese pubbliche di investimento già programmate e programmarne anzi di nuove. Incomprensibile è anche apparsa una specie di sicurezza che l'addizionale svalutazione della lira, favorendo le esportazioni e penalizzando le importazioni, sarà non irrilevante fattore di riequilibrio dei nostri conti con l'estero, come se ogni svalutazione non ponesse sempre il problema di approfittare dei suoi fugaci vantaggi per la bilancia commerciale prima che il suo riflusso in termini di aumento dei costi e dei prezzi, e di stimolo inflazionistico, si rimangi in abbondanza i « vantaggi » iniziali: e noi non siamo affatto in condizioni di risolvere tale problema, dovendo al contrario essere certi che anche la svalutazione della lira di questi giorni, come già quella del '73, non vedrà in alcun modo attenuati e men che meno neutralizzati gli effetti negativi.

Da questi aspetti dell'esposizione di Moro, e da altri, ugualmente criticabili che si potrebbero citare, sembra giusto dedurre due considerazioni conclusive. La prima è che, nonostante ogni affermazione in contrario, sarà ancora una volta la politica monetaria e creditizia a pilotare la manovra anticongiunturale e, conseguentemente, ad allontanare gli interventi di carattere strutturale, il cui eterno rinvio rende sempre più ravvicinate e drammatiche le crisi della nostra economia. La seconda considerazione è che sarebbe stato illusorio attendersi dal capo di questo Governo un discorso economico non diciamo più corposo, che anzi lo è stato fin troppo, ma politicamente più ambizioso. E' un Governo che non voleva nessuno e che è stato accettato esclusivamente per evitare il peggio; è un Governo debolissimo; è un Governo di vita cortissima; è un Governo stretto da varie morse, di cui quella rappresentata dalle due anime DC e l'altra rappresentata dal contrasto PSI-PRI sono le più immobilizzanti anche se non le sole. Che ci si poteva attendere d'altro? Niente più che la dimessa rassegnazione di cui ha dato spettacolo chi lo dirige, che non è stato affatto convincente quando ha sostenuto che lui e la DC hanno accettato di bere l'amaro calice pur di evitare le elezioni anticipate. Probabilmente, invece, la debolezza o le omissioni programmatiche di Moro vogliono dire proprio questo: vedete? non c'era e non c'è niente altro da fare che andare alle elezioni.

I congressi sono vicini: non bisogna aspettare molto quindi, per accertare se le cose stanno proprio così.

■

governo-sindacati

Quale risposta?

di Carlo Zanda

● I rappresentanti sindacali si sono presentati all'appuntamento del 9 febbraio con il presidente del consiglio incaricato con l'intenzione di « ascoltare ». Non deve fare meraviglia, quindi, che pochi giorni dopo abbiano concluso il dibattito del direttivo unitario con la decisione di « rinviare » il giudizio sulle cose dette da Moro. A quando? Ai primi di marzo, dopo che la fragile coalizione messa in piedi al termine di un mese di trattativa si sarà presentata in Parlamento per ottenerne uno dei meno convinti voti di fiducia che si ricordino.

C'è chi ha parlato persino di stato ipnotico, e non si può davvero dubitare dell'imbarazzo con cui Lama, Storti e Vanni hanno affrontato i giornalisti all'uscita da palazzo Chigi. Rimane il fatto che l'ultimo episodio del difficile rapporto governo-confederazioni non può essere isolato da tutto quanto è successo nel paese negli ultimi cinque mesi, se non a rischio di non comprendere che le vischiosità odierne sono il frutto di una serie di attacchi che il movimento dei lavoratori sta subendo a partire dall'autunno dell'anno scorso. Quella in cui siamo entrati è la terza fase di una strategia diretta a ridimensionare drasticamente il ruolo politico del sindacato.

Ha ragione Napoleoni quando scrive che questo governo, per sua natura, per la ristrettezza e la labilità della sua base politica, sembra fatto apposta per dare una risposta di routine alla crisi. Troppo debole per poter anche soltanto tentare una linea di politica economica un po' meno tradizionale. Un primo dato di ambiguità cui se ne aggiunge un altro assai pericoloso: questo governo, proprio perchè non esprime altro che una possibilità di intervento congiunturale, costretto com'è a cercare il consenso su ogni singolo provvedimento, appare come un governo attorno al quale è

difficile prevedere grosse battaglie di contenuto. Nato all'insegna della patria che affonda, il quinto gabinetto Moro si presenta come una sorta di zona franca, all'interno della quale si dice di non voler combiare niente di sensazionale, essendo la sua funzione quella di assicurare una transizione. Verso che cosa? Verso una situazione di maggiore stabilità, è la risposta. In realtà alla prossima crisi si giungerà solo dopo aver sceso gli ultimi gradini della depressione economica.

Il piano Andreatta non lascia molte speranze in proposito. A parte un gruppo di provvedimenti accolti con diffidenza (aumento delle tariffe pubbliche, sovrimposta sui profitti) o con scarsa fiducia (controlli più rigidi sulla fuga dei capitali, 50 mila posti di tirocinio per i giovani), il piano del governo punta ad una drastica restrizione del credito per ridurre la massa di liquidità che sino a poche settimane fa si è lasciata tranquillamente gonfiare. Meno credito — l'equazione è classica — vuole dire minori investimenti. In altre parole: chi è disoccupato resterà tale per molto tempo, chi ha un posto di lavoro rischia da un giorno all'altro di perderlo. Inoltre, chi è occupato in una grande impresa ha qualche possibilità di salvarsi per la maggiore facilità che le grandi imprese private o a capitale pubblico hanno di procurarsi finanziamenti; chi lavora in una piccola industria va incontro ad un periodo nel quale il posto di lavoro sarà continuamente minacciato; si assisterà ad una forte compressione salariale; si scatenerà un attacco frontale ai diritti sindacali in fabbrica, con la conseguenza di una secca perdita di potere, anche in termini di autonomia.

È una prospettiva, questa, meno remota di quanto qualcuno (Marianetti, ad esempio, che pure è tra i sindacalisti più intelligenti), non abbia mostrato di temere. Il periodo della stangata c'è: meglio affrontarlo con franchezza subito piuttosto che correre il rischio di ritrovarsi, tra un anno, con il movimento sindacale piegato. Più povero, meno forte, più diviso.

Con questo non si intende certo dare consigli al sindacato. Va detto, tuttavia, che un periodo di stasi, una mancata risposta in termini di lotta all'attacco politico in atto, rischia di avallare nei fatti le interpretazioni in chiave di « svolta » moderata che sono cominciate a circolare in occasione del direttivo interconfederale del 12 febbraio. Al moralismo di chi è costantemente pronto a rimproverare il sindacato di « scarsa lotta », ha fatto immediatamente eco il moralismo di segno opposto, quello di chi alle prime incertezze non esita a congratularsi per il ritrovato « senso di responsabilità », prova che il sindacato « ha finalmente capito » la gravità della situazione. Esemplare il commento dedicato dal *Popolo* al dibattito del direttivo. Sotto il titolo « Il sindacato in movimento? », il quotidiano dc ha pubblicato due colonne fitte sulle « novità » emerse dalla discussione: la più importante, a giudizio del *Popolo*, è che oggi, finalmente, il sindacato è tutt'altro che in movimento, avendo accolto l'annuncio del duro giro di vite con un atteggiamento di compresa staticità.

« Potremmo sbagliarci » ha scritto *Il Popolo,* « ma è nostra impressione che con la relazione svolta l'altro ieri da Storti, si siano creati i primi presupposti per un ripensamento critico della strategia salariale del sindacato, per una revisione non tattica di quella linea incerta e talvolta contraddittoria con cui la federazione si è collocata finora di fronte ai problemi economici e finanziari del paese ».

I pericoli insiti nella accettazione di questa interpretazione sono evidenti. Anche perchè, non a caso, il giornale dc sottolinea, come seconda e conseguente novità, il fatto che contro questa linea « morbida » ci sia stata una polemica di alcune categorie e di alcuni settori confederali (non è mancato l'accenno all'« inguaribile tribuno », forse Pierre Carniti) sorprendentemente dura ed esplicita. La unità, anche quella formale, si sgretola? Benissimo: « anche il mito dell'unità a tutti i costi su tutto potrebbe accusare qualche segno di cedimento ». Del resto, « il formarsi di maggioranze e minoranze è nella logica storicamente sperimentata di ogni organizzazione democratica ». Con il compiaciuto commento al ritorno alle decisioni prese a colpi di maggioranza, (non ci sarebbe niente da ridire se tanta gioia non celasse l'aspirazione ad un nuovo collateralismo, al ritorno alla logica di organizzazione), arriviamo ad una nuova fase dell'attacco al sindacato. La seconda, per l'esattezza, diretta ad arrestare irreversibilmente il processo dell'unità sindacale, dopo averlo colpito nel suo presupposto fondamentale, l'autonomia. La prima fase, solo parzialmente fallita, risale all'autunno dell'anno scorso, quando si è tentato di dirottare l'attenzione del movimento di lotta dal problema del contro sugli investimenti e della difesa dell'occupazione, ai temi salariali.

La terza fase è appena iniziata. Per il sindacato, sono in molti a dirlo, o si vince o si perde su tutta la linea. In questo caso, alla fine del famoso tunnel non c'è la ripresa ma un periodo di grigia restaurazione preparato da una ristrutturazione selvaggia, una conclusione delle vertenze contrattuali al prezzo più basso, dalla vittoria di una logica anticrisi, insomma, che non è condivisa neanche da Agnelli, ma che può consentire alla Democrazia Cristiana di superare anche questa strettoia.

C. Z.

intervista a napoleone colajanni

Chimica mangiamiliardi

Un piano serio e non carta straccia

• *Si è molto discusso del convegno organizzato dal PCI a Milano sulla chimica, e non sono mancate critiche...*

La proposta che i comunisti hanno avanzato per affrontare i problemi gravi e complessi della chimica italiana è molto chiara. Parte da un obiettivo fondamentale: per evitare di cadere nella stagnazione che potrebbe facilmente seguire alla recessione attuale occorre per tutta l'industria italiana che vada avanti un processo di riconversione. Occorre che l'industria italiana si specializzi in produzioni ad alto valore aggiunto, e per questo occorre una strategia. Per la chimica avere una strategia significa sganciarsi gradualmente, come scelta, dalle produzioni petrolchimiche per andare verso la chimica secondaria e l'ingegneria chimica, verso i nuovi prodotti. Per questo la ricerca e non la capacità di produzione di etilene, è la variabile più importante. E per questo abbiamo parlato di un piano Sinigaglia, ricollegandoci all'esperienza positiva di una grande innovazione tecnologica, il ciclo integrale, che permise di rilanciare un intero settore dell'industria italiana, quello siderurgico.

• *Ma cosa possono significare queste proposte, oggi, mentre si minaccia l'occupazione?*

Sappiamo bene che perché la ricerca dia dei frutti significativi su vasta scala occorrono degli anni. Ma bisogna impostare adesso il problema, altrimenti non si uscirà mai dalle contese dei vari gruppi a fare tutti le stesse cose, con i soldi dello Stato. Sappiamo anche che gli effetti dell'occupazione potranno sentirsi solo tra qualche tempo, ma la chimica resta uno dei settori che potranno assicurare in una prospettiva non tanto lontana lo sviluppo delle attività produttive in Italia. Occorre capire fino in fondo che alcuni

Cefis

settori tradizionali della produzione industriale italiana potranno sussistere solo attraverso una politica di bassi salari: oggi sono esposti alla concorrenza di nuovi produttori, non solo nei mercati tradizionali, ma anche in Italia. Per gli industriali ci sono solo due vie: o tornare indietro coi salari, d è una via chiusa, o rinnovare la produzione. La chimica, se si rinnova, può dare un grande contributo a tutta l'economia italiana, insieme con l'impiantistica, la meccanica, l'elettronica, la produzione di qualità di certi beni di consumo.

• *E chi impedisce che questo si faccia? Sarebbe interesse anche degli industriali andare su questa strada.*

Per questo occorre un programma, un piano della chimica, ma occorre anche creare le condizioni perché questo piano possa essere attuato e non destinato a rimanere carta straccia. Ora occorre dire in tutta chiarezza che l'attuale assetto dell'industria impedisce l'attuazione di un qualsiasi programma di riconversione. Gli investimenti sono concentrati in tre gruppi, Montedison, ENI, SIR, che fabbricano gli stessi prodotti di massa. A questo si è arrivati perché si è aperta la cataratta dei finanziamenti statali, di cui i cosiddetti imprenditori privati hanno approfittato non chiedendo denari per fare una industria, ma facendo un'industria per poter avere denari. L'esempio è servito e i questuanti si sono moltiplicati: dalla SIR siamo arrivati alla Sangrochimica e ad altri gruppi più o meno misteriosi.

• *Però da un lato criticate i finanziamenti pubblici, dall'altro volete estendere la presenza dello Stato.*

Se proponiamo la riorganizzazione del settore non è per schematismo statalista. L'ANIC è impresa di stato. Nella Montedison la partecipazione di controllo è pubblica, ma viene gestita da Cefis con poteri assoluti, dopo l'abdicazione dello Stato. La SIR dipende per la sua stessa sopravvivenza dai finanziamenti di enti pubblici come l'IMI e l'ICIPU. E si vorrebbe continuare il gioco con la Sangrochimica. A tutto ciò bisogna mettere un punto fermo, ed impedire che vengano dilapidati migliaia di miliardi. A Milano è stato ricordato che l'indebitamento della SIR è pari a quasi due volte gli investimenti di un anno in tutta l'agricoltura italiana.

• *Ma a che serve portare la Montedison nell'area pubblica? Qualcuno ha detto che servirebbe a fare un favore a Cefis.*

La proposta di ricondurre la Montedison nell'ambito delle partecipazioni statali, attraverso la costitu-

zione di un apposito ente di gestione, come primo passo necessario per coordinare subito l'intero settore, è coerente con questa impostazione.

Non capisco come si possa sostenere decentemente che questa è una posizione che favorisce Cefis. D'altra parte quando si legge, e la cosa non è vera, che abbiamo volutamente concentrato il fuoco contro Rovelli e risparmiato Cefis mi viene in mente una delle tattiche favorite della mafia: ogni volta che si cerca di smascherare un mafioso si trova sempre qualcuno disposto a sostenere che l'attacco serve a coprire un altro mafioso. Gli allocchi ci cadono e la mafia resta. Noi non abbiamo fatto altro che riferire dei fatti inconfutabili, e nessuno ha potuto dare smentite sulla consistenza della partecipazione pubblica in Montedison, sulle circostanze dell'abdicazione dello Stato nei confronti di Cefis, sulla catena di Sant'Antonio dei finanziamenti che regge la SIR.

• *In questo modo Cefis sarebbe per così dire ripubblicizzato assieme con la Montedison.*

Intanto non sarei così sicuro del fatto che Cefis intenda lasciarsi nazionalizzare tranquillamente. Quello che è certo è che da DC e il padronato italiano non vogliono l'effettiva pubblicizzazione della Montedison e questo per ragioni evidentemente politiche, per poter impedire l'affermarsi della programmazione. Se una delle due grandissime imprese italiane (l'altra è la Fiat) diventasse pubblica, sarebbe per DC e padroni una sconfitta, materiale e morale. Per quanto riguarda Cefis è indiscutibile che la trasformazione della Montedison in holding e la costituzione di varie direzioni in società autonome consenta più facilmente la cessione delle parti meno redditizie, per conservare alla gestione privata, cioè di Cefis, perché gli azionisti non contano nulla, la parte

Rovelli

finanziaria e le parti industriali più efficienti.

• *Se Cefis ha scelto questa linea il governo finirà per cedere alle pressioni dei suoi amici?*

Abbiamo detto con chiarezza che noi proponiamo un intervento pubblico in una forma precisa: non finanziamenti sotto forma di mutui e incentivi, ma partecipazione al capitale e soltanto nella capogruppo. Se in altri casi la forma di finanziamento può essere un fatto tecnico, nel caso Montedison è essenziale. Se la partecipazione dello Stato fosse nelle società collegate alla Montedison, la capogruppo diventerebbe una finanziaria autonoma, con la complicità dello Stato, e il gioco sarebbe fatto.

• *Forse ha ragione Scalfari quando non vede Bisaglia nelle vesti di controllore di Cefis.*

Intendiamoci bene, so benissimo che si corrono questi rischi. Ma le cose non cambierebbero certo se al posto di Cefis ci fosse un qualsiasi imbecille, servo del potere politico, magari pronto a servire i comunisti. Come non basterebbe mettere al posto di Bisaglia un comunista per risolvere tutti i problemi. Non mi pare che Scalfari fosse uno di quelli che credeva nella stanza dei bottoni. Quello che è necessario conseguire è un rafforzamento della funzione dello Stato in generale, attraverso la trasformazione delle sue strutture, l'allargamento della democrazia e la valorizzazione delle istituzioni rappresentative. Si capisce che non è un processo indolore, che si corrono certi rischi. Ma un sistema democratico non può aver paura di una persona, pur diabolica che sia. Mi sembra che certe posizioni tradiscano una sfiducia profonda nella possibilità di far avanzare la democrazia nel nostro paese.

• *Come si potrebbe procedere per far diventare anche formalmente la Montedison un'azienda a partecipazione statale?*

La prima cosa da fare è costituire l'ente di gestione delle partecipazioni pubbliche in Montedison. Questo ente non avrebbe bisogno di fondo di dotazione perché le partecipazioni sono già pubbliche. Dovrebbe sistemare la posizione giuridica di queste partecipazioni, non solo di quelle IRI ed ENI ma anche di quelle, acquisite con denari dello Stato, e parcheggiate in società e gestioni bancarie di comodo. E così si arriverebbe a ben più di un quinto del capitale. Il sindacato di controllo va sciolto contestualmente. Lo stato avrebbe già così il controllo effettivo della Montedison. Quando si dice che la partecipazione pubblica non è di rilievo si dice una grossa sciocchezza. Una quantità di grandi società sono controllate da gruppi che detengono molto meno del 20% del capitale. La necessità del fondo di dotazione interverrebbe

per gli aumenti di capitale, della capogruppo, per i motivi che ho già detto. Quanto alla possibilità di sottoscrittori privati non c'è motivo di escluderli, ma il fatto è che i gruppi privati non hanno mai dato né un uomo né un soldo alla Montedison, dalla fusione in poi.

● *Non si può negare però che trattate la SIR in modo diverso.*

Per la Montedison sappiamo come stanno le cose, per da SIR sappiamo che si regge sui debiti, ma non esiste alcun documento ufficiale che dia l'esatto ammontare dei debiti delle 72 società che costituiscono il gruppo SIR, le garanzie concesse e ricevute, il conto economico consolidato e così via. Per prima cosa vogliamo sapere quale è la sua situazione reale. Mi rendo conto che ci siano forti opposizioni che si faccia luce su questa situazione, perché probabilmente si dimostrerebbe l'avventatezza di certi finanziamenti, ma è necessario che si vada avanti in questa direzione.

● *Come giudicate il piano varato dalla commissione per la chimica?*

Il cosiddetto piano Cappugi non è altro che l'accettazione dei programmi dei gruppi esistenti e degli arrembatori delle casse dello Stato. Il piano va buttato nel cestino e ci si deve metter subito al lavoro, nella direzione della ricerca e della riconversione dell'industria, s'intende organizzando un periodo di trapasso. Nessuno pensa di demolire all'istante gli *steam crackers* esistenti, la strategia deve però essere determinata al più presto, e deve immediatamente avere applicazione. Nella attuale situazione è folle lasciar ingoiare 300 miliardi (ed è solo il primo piatto) alla Sangrochimica. Non una lira deve esser data a questi signori. Se Paul Getty ha davvero intenzione di fare un'industria chimica sia il benvenuto, ma rischi i suoi quattrini, non saccheggi quelli dei risparmiatori italiani. ■

Alternativa, governo, elezioni: tre nodi per un congresso

di Italo Avellino

● Nato come intimo momento di meditazione strategica « unitaria », il 40° congresso del Partito Socialista Italiano, che apre i suoi battenti il 4 marzo, corre il serio rischio di svolgersi con gli sguardi rivolti all'esterno delle alte e marmoree mura del Palazzo dei Congressi dell'EUR. Infatti, quando mesi fa venne avviato il dibattito pre-congressuale sulle tesi di De Martino — ma concordate unitariamente in direzione —la massima assise del PSI era stata progettata per definire, nei contenuti e nella tattica, la strategia della « *alternativa socialista* ». Un progetto di matrice lombardiana che lentamente aveva fatto presa prima sulla sinistra demartiniana del gruppo Bertoldi-Querci, poi nella corrente « autonomista » di Nenni-Craxi, fino a contaminare un'ala della stessa componente demartiniana in particolare quella milanese di Mosca. Perfino la corrente di Giacomo Mancini, all'assemblea organizzativa di Firenze, mostrava una chiara predisposizione e acquisizione della « *alternativa socialista* ». Un progetto ambizioso che nelle intenzioni ricorda molto il « *programma comune* » di François Mitterrand.

Definito il senso di marcia — « *l'alternativa socialista* » appunto — restava da precisarne i contenuti finora piuttosto vaghi poiché l'unica cosa chiara è che si pone in contrapposizione sia al defunto centrosinistra (incontro, poco storico, fra democristiani e socialisti) che al berlingueriano « *compromesso storico* » (incontro politico e sociale fra democristiani, socialisti e comunisti).

Il compito assegnato al 40° congresso del PSI era, quindi, quello di dare un contenuto alla « *alternativa socialista* »; e questione non meno ardua, di definirne i tempi della sua realizzazione poiché su questo punto le divergenze erano sostanziali. Per Lombardi il problema dei tempi non si pone poiché la strategia dell'«*alternativa socialista*» non può che essere immediata per diventare credibile agli occhi dello elettorato. Ovvero che l'« *alternativa socialista* » prende corpo e sostanza nel momento in cui si tranciano i rapporti con la Democrazia Cristiana nei confronti della quale, più che verso i comunisti, il PSI si pone in alternativa di governo. Più o meno identica la posizione del gruppo Bertoldi-Querci. Per i manciniani la questione dei tempi è trascurabile ma per motivi diametralmente opposti: l'alternativa (al « *compromesso storico* » soprattutto) si concretizza attraverso una coalizione « *paritaria* » con la DC. Ripetere, cioè, quanto fece Brandt nella Germania Federale: prima associarsi al 50% con la DC, prendere peso (elettorale e politico nei confronti del PCI), dopo di che giungere alla vera e propria « *alternativa socialista* » (col PCI). Più o meno identica l'interpretazione degli autonomisti di Nenni e Craxi con in più una clausola, formulata a mezza bocca ma evidente, che al governo con i comunisti il PSI dovrebbe andarci solo e soltanto quando... elettoralmente i socialisti avranno più peso dei comunisti. Infine, sui tempi della realizzazione della nuova strategia, il cauto atteggiamento di De Martino che prevede processi lunghi anche per dare modo al PSI di « *riequilibrare* (elettoralmente) *le forze a sinistra* »; cioè di ridurre o annullare l'attuale sostanziale differenza elettorale fra PSI e PCI che è — al 15 giugno 1975 — di uno a tre circa.

Il dibattito, dunque, al 40° congresso socialista avrebbe dovuto avere come argomento centrale non tanto la scelta della « *alternativa socialista* », quanto i suoi tempi. Dibattito per niente teorico poiché dalla definizione dei tempi dipende o discende l'opzione sempre tentatrice per i socialisti che hanno assaporato il potere, di entrare o non entrare al governo prima delle elezioni politiche. Così era la situazione

➞

al 7 gennaio scorso quando — per la solitaria iniziativa di fine anno di De Martino — si aprì la crisi di governo.

La Dc contro il rapporto preferenziale

Qualche giorno dopo, forse per una questione tattica contingente alle trattative di formazione del nuovo governo, De Martino a una nostra precisa domanda durante una conferenza nella sede della Stampa Estera a Roma, affermava che il PSI era pronto a un governo DC-PSI « *aperto all'apporto* » (indefinito) *dei comunisti* ». È noto che sarà poi la DC a dovere confessare di non essere pronta a un governo DC-PSI con grande soddisfazione di Lombardi, qualche compiacimento di De Martino che così metteva a nudo le contraddizioni per ora insuperate del « rinnovamento » democristiano, e con una qualche delusione probabilmente di Mancini che mirava a spostare a destra la DC nella misura in cui il PSI è nell'area di governo l'unico possibile interlocutore del PCI. Ridurre la vicenda della crisi di governo a semplice scelta di uomini — Andreotti al posto di Moro — è fare torto a Giacomo Mancini che un suo progetto di rivincita storica sulla DC lo persegue, dopo le amarezze personali (rinuncia alla segreteria del partito al 39° congresso del PSI a Genova) che egli attribuisce, con qualche fondata ragione, alle mene dei democristiani attualmente in auge in quel partito. Mancini non dimentica che fu chiesta dalla DC la sua testa di segretario del PSI affinché i socialisti potessero tornare al governo.

La soluzione della crisi che vede ancora Aldo Moro alla presidenza di un gabinetto governativo di soli democristiani ha mutato il quadro politico nel quale si doveva svolgere il 40° congresso del PSI. Tanto è che di « *alternativa socialista* » alla vigilia del congresso si è parlato molto, ma molto meno anche se questo tema riprenderà il sopravvento nel dibattimento congressuale dei circa 600 delegati socialisti. Ma non sarà l'unico tema poiché a ciò si aggiungerà un argomento ereditato dalla crisi: il ritorno dei socialisti al governo a breve scadenza sia essa prima o dopo le elezioni anticipate o meno. In sostanza il 40° congresso rischia di essere una ripetizione del 39° congresso che ebbe appunto per oggetto il dilemma « *tornare o non tornare al governo?* ». Con la differenza che questa volta i ruoli fra Mancini e De Martino sono invertiti: sarà il secondo a doversi difendere dal primo.

Il successo di Riccardo Lombardi

A ben gurdare i temi, in aggiunta a quello principe della « *alternativa socialista* », saranno due perché oltre al dilemma succitato sulla partecipazione o meno del PSI al governo nell'immediato (tenendo d'occhio il congresso della DC che si terrà a pochi giorni di distanza) c'è anche l'incognita delle elezioni anticipate. Soprattutto dopo il deludente discorso programmatico di Aldo Moro che sembra metterci tutta la sua buona volontà per urtare i socialisti nonostante i tentativi di De Martino di calmare le acque interne del suo partito. È chiaro che il tono del dibattito al 40° congresso sarà diverso se la prospettiva è di tornare al governo con la DC a breve scadenza, o se invece è quella di scontrarsi pure a breve scadenza con la DC sulle piazze della campagna elettorale.

In questo quadro, un po' dilaniante, l'unico all'interno del PSI a non avere problemi immediati è Riccardo Lombardi il quale sta salendo sulla cresta dell'onda poiché la sua componente rispetto al 39° congresso è passata dal 12 al 18 per cento. Mentre tutte le altre — sempre rispetto a Genova — sono calate: i demartiniani dal 45 al 43 circa, gli autonomisti dal 12 al 10 circa, i manciniani dal 21 al 20, i bertoldiani da 10 all'8% e forse meno. Punto più o punto meno questi sono i rapporti di forza interni mentre si chiudono i battenti della 40ª assise nazionale del PSI che, indetta all'insegna di un « *congresso unitario* » attorno al tema della « *alternativa socialista* », rischia di distrarsi seriamente sul dilemma « *governo sì, governo no* » nella estrema incertezza di trovarsi a brevissima scadenza davanti alle urne delle elezioni politiche anticipate.

I. A.

Giustizia parlamentare: lunga é la via

di Carlo Galante Garrone

• All'inizio della lunga strada che porta (o dovrebbe portare) al giudizio della Corte Costituzionale i ministri responsabili di reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni sta, pronta allo scatto in questa ideale corsa a tappe, la « commissione inquirente per i procedimenti di accusa ». E' costituita da venti parlamentari (dieci senatori e dieci deputati). *Venti nomi da ricordare*, ha scritto Eugenio Scalfari.

La commissione « inquirente », come dice la parola, non ha il compito di condannare. Svolge, in sostanza, le funzioni del pubblico ministero nei processi ordinari. E così accerta, preliminarmente, se (come dice la legge) la « notizia del fatto » sia « manifestamente infondata ». In questa ipotesi, provvede all'*archiviazione* degli atti.

Può anche darsi, e qualche volta avviene, che la commissione inquirente non se la senta di archiviare immediatamente, o dopo sommarie indagini preliminari, gli atti; e che decida di aprire l'inchiesta nei confronti del ministro. Si arriva così, quando ci si arriva, al secondo atto della rappresentazione. Se l'istruttoria si concluderà favorevolmente al ministro inquisito, sulla vicenda calerà il sipario, con la deliberazione di « non doversi procedere ». Se, invece, gli elementi raccolti a carico del ministro saranno pesanti, la procedura farà un passo avanti, e il ministro dovrà affrontare la terza tappa, vale a dire il giudizio delle Camere riunite in seduta comune. Finalmente si uscirà dal chiuso del convento per affrontare la piazza: e, venuta meno ogni segretezza dei lavori, i panni, sporchi o puliti che siano, saranno lavati pubblicamente. Spetterà al Parlamento dire la sua, prosciogliendo il ministro da ogni addebito o, invece, imprimendo nuovo impulso al processo con il rinvio del ministro al definitivo giudizio della Corte Costituzionale « in formazione allargata ». Si arriverà così, finalmente, al traguardo della quarta e ultima tappa.

Detto questo, e ricordato ancora: 1) che le norme relative ai procedimenti di accusa, fra l'altro sospette di incostituzionalità, sembrano fabbricate su misura, in virtù di sapientissimi « trabocchetti » sui quali non vale la pena ora di insistere, per impedire che un ministro affronti il giudizio della Corte Costituzionale; 2) che non un ministro, infatti, in tutti questi anni di « regime democratico », ha dovuto percorrere l'intera *via crucis* sopra delineata; 3) che il solo ministro Trabucchi è stato chiamato in Parlamento, in giorni ormai relativamente remoti, a difendersi dalle accuse che, a torto o a ragione, gli erano state contestate (uscendone prosciolto, se pure con qualche difficoltà); veniamo, come si dice, ai giorni nostri.

Venti nomi da ricordare

Io sono, a giudizio di Eugenio Scalfari, uno dei « venti nomi da ricordare ». Senza « infamia » perché, anche Scalfari lo riconosce, nella commissione inquirente ho sempre lavorato (e votato) per un serio accertamento della verità, certamente senza alcun intento persecutorio ma, al tempo stesso, senza generose indulgenze. E, tuttavia, senza « lode » perché, dice Scalfari, di fronte all'atteggiamento della maggioranza di centrosinistra della commissione inquirente e alle sue sconcertanti decisioni io avrei dovuto dimettermi o, quanto meno, « vuotare pubblicamente il sacco » e andarmene dalla commissione « sbattendo la porta ». Chiede Scalfari ai commissari comunisti e a me: « Che cosa sperate? O siete anche voi entrati all'interno del *Palazzo* al punto da condividerne le stanze con coinquilini di quel genere e di quel livello? Non capite che non potete restare un minuto di più in quella compagnia senza rendervi anche voi corresponsabili di quanto accade e di quanto si traffica tra gli scartafacci della commissione »?

Rispondo con una premessa che non è certamente « di stile », ma è dettata, e non da oggi, da un profondo convincimento. E cioè: sia benvenuta sempre la critica, anche aspra, nei confronti dei parlamentari, dei giudici, dei governanti. Guai se dovessero trovare diritto di cittadinanza le sottili distinzioni (che con riferimento all'articolo di Eugenio Scalfari sono state affacciate da alcuni commissari dell'inquirente) fra critica « lecita » e critica « illecita », fra critica « moderata » e critica « sgarbata ». Il reato di vilipendio, ho sempre sostenuto, dovrebbe essere bandito dal nostro codice: perché mai si dovrebbero porre ostacoli alla manifestazione di un libero pensiero, certissimamente non « vilipendioso », quando è chiaro che le opinioni si combattono con le opinioni, in un civile confronto, e non con le manette dei carabinieri?

Aggiungo, con altrettanta chiarezza, che nel suo attacco ai lavori e alle decisioni della commissione inquirente Scalfari centra, ripetutamente, il bersaglio. Altre censure ancora potrebbero, anzi, essere formulate. Brevissimamente dirò (non è questa la sede per un più ampio discorso) che la commissione inquirente dà l'impressione — e magari fosse soltanto un'impressione — di reggersi nei suoi lavori su tre pilastri: l'*archiviazione*, l'*avocazione, la connessione. Archiviazioni* disposte con frettolosa leggerezza, per vicende (petrolieri, olio di colza e via dicendo) che hanno profondamente turbato la pubblica opinione, e relativamente alle quali il *sospetto*, quanto meno, di un illecito pe-

nale era manifesto: altro che « notizia del fatto manifestamente infondata », come vuole la legge per consentire l'archiviazione! *Avocazioni* di atti processuali di competenza del giudice ordinario (fondi neri Montedison): ed è stata necessaria una sacrosanta decisione della Corte Costituzionale perché gli atti riprendessero la strada del ritorno dal Parlamento al « palazzaccio ». *Connessioni* discutibilissime, chiarissimamente dirette a sottrarre al magistrato, con una sostanziale avocazione, atti estranei alla competenza del giudice parlamentare. Il tutto, anche questo va detto, con motivazioni che destano profonde perplessità, e che rivelano con estrema chiarezza una ormai cristallizzata tendenza a chiudere nell'ambito della commissione, con uno sbocco certamente non imprevedibile, tutte le vicende che vedono, come protagoniste, alcune forze politiche.

Rimango nel « Palazzo »

Ha dunque ragione Scalfari quando chiede ai commissari comunisti e della sinistra indipendente di *dimettersi?* La risposta non è difficile. A norma di legge, i commissari dell'inquirente *non possono dimettersi*. Evidentemente Scalfari, pur essendo stato deputato, ignora, o ha dimenticato, quella norma. Ma non è questo il punto che interessa. È un altro, e cioè l'invito, dimissioni o non dimissioni, ad abbandonare i lavori, a uscire all'aperto, ed a « vuotare il sacco ».

Vorrei dire, molto pacatamente ma con fermezza, che l'esortazione ad uscire allo scoperto non mi trova impreparato e, tanto meno, contrario: anche se esiste un'arcaica norma (con sanzioni penali) che impone il segreto sui lavori della commissione. In realtà già in passato, e ripetutamente, io sono uscito all'aperto, senza sottrarmi a un discorso sui lavori dell'inquirente: e ho tutte le intenzioni di continuare il discorso, se è vero che ai fini di una corretta e sostanziale vita democratica l'informazione è necessaria come l'aria che si respira. Poco male se, dopo avere sperimentato nella mia vita i banchi del giudice, del pubblico ministero e dell'avvocato, avrò modo di completare la mia esperienza sul banco degli imputati!

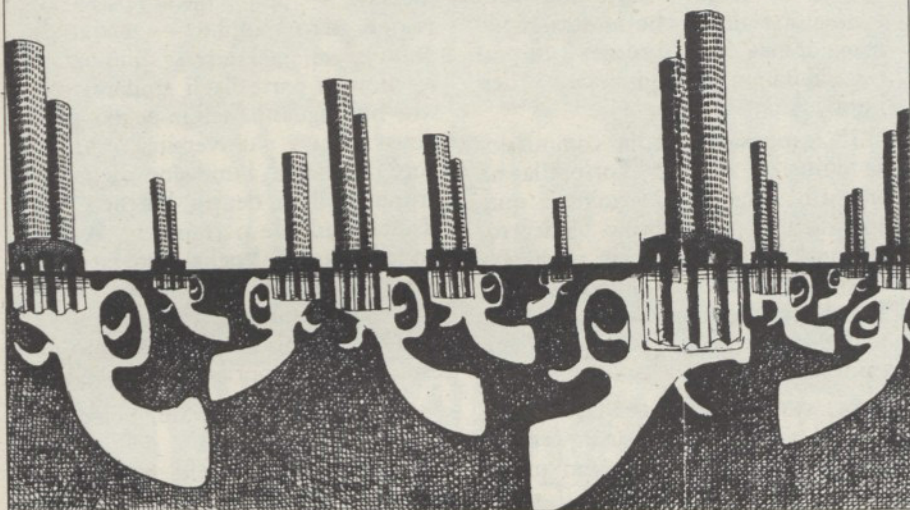
Ma risolutamente contrario sono, e resterò sempre, al consiglio di abbandonare la lotta. Se sono entrato, già piuttosto avanti negli anni, nel « Palazzo », e se ci resto, è perché è viva in me la fiducia, vorrei dire la certezza, dell'utilità, anzi della necessità della lotta; perché le battaglie dell'opposizione, anche se destinate a un apparente insuccesso (e non è detto che la nostra opposizione nella commissione inquirente si sia sempre conclusa con una sconfitta), hanno lasciato il segno nella vita del Paese e favorito la « crescita » di un'opinione pubblica sempre più consapevole; è perché è sempre necessario affrontare gli ostacoli, senza illusioni ma anche senza cedimenti, anziché aggirarli o ignorarli. *Corresponsabile* delle cose che non vanno mi sentirei se mi ritirassi sotto la tenda e non cercassi invece, nei limiti delle mie forze, di farle andare per il verso giusto. Ecco perché non ho alcuna intenzione di abbandonare il terreno di gioco, anche se (o proprio perché) il gioco è difficile e l'impresa può apparire, in qualche momento, disperata. Ecco perché, se pure le dimissioni fossero consentite dalla legge (che invece le vieta), non mi dimetterei.

E, a proposito di dimissioni, questo ancora vorrei dire. Il 23 maggio del 1970, per iniziativa del Club Turati, si tenne a Milano un convegno sul « caso Valpreda-Pinelli » (un « caso » sempre aperto, anche se non trova spazio nei discorsi dei procuratori generali). Prese la parola, fra gli altri, Eugenio Scalfari. E, ricordando di aver presentato nel gennaio un'interpellanza sull'argomento, di avere inutilmente per mesi e mesi sollecitato una risposta, e di avere telegrafato quel giorno stesso al Presidente della Camera invitandolo a premere sul governo perché l'interpellanza fosse immediatamente discussa, concluse, fra i convinti applausi dell'assemblea: « Dichiaro che se in un tempo ragionevole il ministro dell'interno non risponderà io rassegnerò il mandato di deputato ».

La risposta del ministro non fu certamente immediata, e probabilmente non fu data neppure in un « tempo ragionevole »: se non prendo abbaglio, anzi, l'interpellanza di Scalfari non fu mai discussa. E tuttavia Scalfari non presentò le dimissioni. Rimase invece, *e aveva ragione*, al suo posto di deputato. Aveva ragione, perché le battaglie, tutte le battaglie, si combattono con una continua, attenta e impegnata presenza, e non con la diserzione.

C. G. G.

C'è trappola e trappola

di Saverio Vollaro

*(Dall'*Express *di Parigi)*

● Dal 21 gennaio, giorno in cui la lira è andata calando a precipizio, senza sostegni e senza ripari, la TV ha smesso — e se non ha proprio smesso ha parecchio ridotto, furbescamente dosando e altalenando — di offrirci la quotidiana razione di « notizie » e commenti sulle « infamie » nei paesi dell'est socialista.

Un cambiamento che, inquadrato nelle note alchimie del nostro ente radiotelevisivo, è semplicissimo: i redattori hanno capito (o meglio, l'hanno capito « altri » per loro) che, a fronte di ciò che era successo in poche ore ai danni del 99 per cento dei cittadini italiani, non valevano anni e anni di denunce di violazioni sovietiche dei « diritti » e della « dignità » umana. Il confronto sarebbe stato immediato e il moccolo e l'improperio sarebbero venuti su, spontanei come acqua di sorgente.

Ho detto 99 per cento, e tante sono state le vittime — sotto i più vari aspetti — del crollo monetario. Intorno al restante 1 per cento si raggruma la banda degli strangolatori, perché di strangolamento s'è trattato e si tratta, cinico e camuffato. Continuare a farci vedere filmetti girati chissà in quale deposito di sfasciacarrozze, con un po' di filo spinato e un paio di cani al guinzaglio, sarebbe stato imprudente.

Noi della sinistra purtroppo non abbiamo dei completi e autentici modelli di socialismo realizzato da contrapporre (altrimenti il gioco forse sarebbe stato risolto da un pezzo!). Tuttavia disponiamo di oltre un secolo di ideologia articolata e di lotte vittoriose dei lavoratori nel mondo. E, avendo capito, pur amareggiati restiamo a vedere le cose come corrono.

Ma essi, gli assassini, che hanno da offrire? Le rivelazioni sui denari della CIA e delle multinazionali o le rivoltanti dichiarazioni di Kissinger?

Di « modelli » non ne parliamo neppure. Non può costituire modello una « civiltà » dove le persone sono derubate mentre dormono e alle quali, quando si svegliano, viene detto che né furto né rapina erano, bensì divertenti solletichi dovuti al movimento delle dita infilate nelle loro tasche.

Non può costituire modello un « sistema » in cui la vita dei moltissimi è affidata nelle mani dei pochissimi in virtù di meccanismi misteriosi, di « arditezze » di « uomini liberi » che saltano e si nascondono nell'« economia di mercato » come Sandokan nella giugla malese. Modello, semmai, del più crudele imbroglio che la storia dell'uomo abbia prodotto: l'imbroglio capitalistico.

Adesso le grandi manovre della miseria e della fame hanno un po' cucito le menti dei padroni e le lingue dei servi. E si sono diradati dai piccoli schermi i piagnistei serali su Sacharov e i suoi amici del dissenso. E se hanno deciso così (è gente che i conti li sa fare!) è segno che il cauto comportamento risultava necessario.

Per ora, dunque, sordina sull'oriente cattivo, con gli oppositori rinchiusi nelle baracche siberiane. Infatti sarebbe stato troppo agevole osservare, a botta calda, che per ogni « prigioniero politico » in Russia (il quale poi sa bene di esserlo) ci sono da noi decine di milioni di inconsapevoli « prigionieri economici », cui si cerca di raccontare che le loro vicende coincidono con il paradiso dell'occidentalità e della cristianità.

Perciò, zitti. Sennò a più d'uno potrebbe venir voglia, chissà, di scegliere. Sarebbe una scelta fra strutture ciascuna per il proprio verso difettose, piene di buchi e di trappole. Però, oltre una certa misura, diamine, c'è trappola e trappola! ■

La sinistra ha vinto, ma l'università ?

di Ruggero Bellia

● L'università per alcuni giorni è ritornata a fare notizia. Niente occupazioni, niente scontri, niente cortei e proteste, stavolta l'attenzione della stampa era tutta rivolta alle elezioni dei cosiddetti parlamentini universitari. Ci si aspettava la conferma della svolta politica del 15 giugno o, almeno, una chiara indicazione di sinistra. E invece i risultati sono stati agrodolci: le sinistre hanno vinto, ma l'università no. Ci rendiamo conto che l'affermazione è dura, nondimeno abbiamo davanti un fatto: appena il 15 per cento degli universitari iscritti si è recato alle urne. La media non è superiore a quella degli anni precedenti il '68.

Si è votato in 19 atenei (negli altri si voterà a marzo o ad aprile), e la media dei votanti è identica a quella dell'anno scorso. Le liste di sinistra hanno ottenuto dovunque un vistoso successo. Alla Cattolica di Milano le liste di « Comunione e Liberazione » e della Dc hanno ottenuto la maggioranza assoluta, mentre le liste confessionali e centriste hanno perso terreno nelle altre università. L'atteggiamento degli extraparlamentari è stato vario a seconda dei gruppi e delle città passando da una posizione di astensione, diciamo non aggressiva, a una partecipazione vera e propria alle liste laiche e di sinistra. I fascisti infine hanno perso terreno a Roma e Catania, mentre hanno ottenuto, inaspettatamente, qualche centinaio di voti negli atenei rossi come Bologna, Firenze, Modena e Pisa.

I commenti della stampa e delle forze politiche interessate ci sembrano, in definitiva, improntati a un moderato ottimismo. Si è giudicato positivamente il successo delle liste democratiche e la fine del boicottaggio da parte dei gruppi dell'estrema sinistra, mentre è stata commentata criticamente la bassissima percentuale di votanti. I comunisti, i veri vincitori di queste elezioni, hanno subito osservato che la larga assenza dal voto è dovuta al fatto che la stragrande maggioranza degli studenti è in pratica lontana dalla vita attiva dell'università.

Il responsabile della commissione culturale del Pci Tortorella ha spiegato come a determinare questo diffuso assenteismo concorrono una serie di fattori; primi fra tutti la mancanza di sbocchi professionali per i giovani laureati e l'attuale grave dequalificazione degli studi universitari.

Ci sembra però che sull'assenteismo vadano fatte una serie di precisazioni che ne mettano in luce l'ampiezza, la natura e il significato. Certamente i comunisti hanno ragione quando dicono che la gran parte degli studenti essendo di fatto tagliata fuori dalla vita universitaria finisce per non interessarsi alle vicende politiche interne dell'ateneo. È credibile anche, come hanno affermato alcuni esponenti delle liste democratiche, che il tipo di rappresentanza studentesca previsto dalla legge negli organismi decisionali è così esiguo e irrisorio che rischia di non essere preso sul serio da una parte degli studenti. Tuttavia riteniamo che la popolazione studentesca attiva in realtà sia certamente superiore alla scarsa percentuale di votanti. Bisogna, per esempio, ricordare che sono molti gli studenti non residenti e pendolari che con molta probabilità sono rimasti a casa il 13 febbraio. Del resto basterebbe solo dare un'occhiata al numero di esami sostenuti o all'alto numero di laureati per dedurre che gli studenti che a vario titolo frequentano l'università sono almeno il doppio di quelli che hanno votato.

L'assenteismo quindi, almeno per una parte, assume un significato indirettamente politico. Non intendiamo certo riferirci al peso che in questa assenza può aver avuto l'atteggiamento degli extraparlamentari — peso che a nostro avviso è stato minimo — ma al disamore, al disinteresse inquietante che una parte degli studenti mostra nei riguardi dell'impegno politico dentro l'università. Questo vuol dire che l'impegno dei vari gruppi politici dentro l'ateneo non risulta credibile o trainante. A meno che non si voglia liquidare come qualunquisti una massa considerevole di studenti che certamente il 15 giugno non ha mancato di esprimere le proprie scelte politiche.

Sullo sfacelo culturale, professionale e amministrativo dell'università ci sembra inutile insistere o indagare. Piuttosto riteniamo che anche gli studenti politicizzati abbiano contribuito in una certa misura ad aggravarlo, magari in buona fede. Pensiamo a quell'assemblearismo selvaggio e inconcludente, ormai definitivamente tramontato, che per anni con falsi obiettivi politici ha bloccato insensatamente esperienze innovatrici o comunque positive. L'assenteismo per alcuni studenti è certamente un segno di sfiducia nella serietà e utilità di un certo tipo di lotte.

Le recenti elezioni infatti ci sembra abbiano aggravato il solco esistente tra la grande massa degli studenti e i gruppi che operano politicamente nell'università. I « consigli dei delegati » ad esempio in sede preelettorale non risulta che abbiano svolto quel ruolo di controllo, di verifica degli umori e degli orientamenti esistenti nella base. Si sono limitati a esistere burocraticamente.

Un'autocritica a nostro parere s'impone a tutte le forze della sinistra. Il successo ottenuto è netto e lascia ben sperare per il futuro, a patto che l'assenteismo non venga archiviato tra i mali cronici della nostra università. ■

giovani disoccupati

Scaviamo una buca da 1.000 miliardi

di Fiorella Viscontini

Paola Agosti

● « Finalmente ci troviamo di fronte una proposta concreta » ha affermato Giuseppe Luraghi sul *Corriere della Sera.* « Una commedia » ha commentato il senatore Ercole Bonacina. « Il Gulag », è arrivato a scrivere *Il Settimanale,* interrogandosi allarmato: « Gli intellettuali saranno costretti a lavorare nei campi? ».

La proposta di creare un fondo di 1000 miliardi per porre un argine alla disoccupazione giovanile ha destato un vespaio di polemiche. Tutti la considerano a metà tra il battage pubblicitario e la panacea di tutti i mali. Resta comunque il fatto che la disoccupazione è un grosso problema: lo stesso governo, il quinto di Moro, ha incluso nel suo programma piani per combatterla.

Quanti e chi sono questi giovani? Le cifre, come al solito, non sono precise: 370.000 per l'Ufficio Collocamento; 466.000 per l'Istat; 819.000 per il Censis. Da uno studio svolto da quest'ultimo per il Cnel, apprendiamo che nel 1974 il 42 per cento degli inoccupati era costituito da diplomati e laureati, di cui il 35,6% maschi e il 51,7% femmine.

Le stesse difficoltà degli « intellettuali » le trovano anche i giovani che dopo la scuola dell'obbligo si sono qualificati per mestieri come fresatore, tornitore, contabile. Lo rivela uno studio dell'Isfol. Tre le regioni considerate: Lombardia, Marche, Calabria attraverso 10.000 questionari e 600 interviste. Dalle risposte degli ex-alunni degli Istituti professionali a due anni dal conseguimento del titolo, abbiamo il quadro di una situazione in cui « cominciano a farsi sentire le slabbrature, le difficoltà di inserimento. Più nelle Marche, ma soprattutto in Calabria » sottolinea chi ha attivamente collaborato alla ricerca.

Un dato inquietante emerge anche da una indagine fatta dalla CGIL sull'apprendistato. Risulta che in 308 aziende di Como. Lomazzo, Erba, Olgiate, Cantù, operanti nel settore tessile, metalmeccanico, del legno, chimico, grafico, alimentare, edile, commerciale, per un totale di 29.885 dipendenti, solo 418 sono apprendisti. « Il dato è più significativo se si osserva che la zona considerata è formata da numerosissime aziende artigiane » rileva Maria Lorini, responsabile dell'ufficio lavoratrici della CGIL.

Laureati ed operai egualmente sconfitti, dunque, dal sistema produttivo. Naturalmente non è un problema solo italiano, benché nel nostro paese stia raggiungendo punte preoccupanti. « Dobbiamo considerare anche i molti giovani emigrati che sono rientrati in Italia in questi ultimi mesi » nota Michelangelo Ciancaglini della CISL.

Tutti i paesi europei si sono dati da fare per preparare programmi di emergenza. In Francia è stato elaborato un piano di lavoro per 20 mila giovani, e facilitazioni vengono offerte alle ditte che assumono dipendenti al di sotto dei 25 anni. In Inghilterra è stato creato un fondo di 62 milioni di sterline (circa 100 miliardi di lire) per impiegare 15 mila giovani. Nello stesso tempo si stanno studiando piani di svecchiamento delle maestranze con forme di pre-pensionamento.

L'Italia non è stata da meno, anzi in questi ultimi tempi c'è stato un fiorire di proposte. Bruno Kes-

➝

sler, presidente della regione Trentino-Alto Adige, ha suggerito di assumere laureati e diplomati a 2/3 dello stipendio per lavori sociali o di cura dei boschi. Nino Andreatta, consigliere economico di Moro, suggerisce di occuparli nella cura degli anziani. I sindacati indicano di impiegarli in una campagna di scolarizzazione nel meridione. Altri propongono la tutela del nostro patrimonio artistito. Al Parlamento esiste anche un disegno di legge (il n. 1155) presentato nel maggio del '73 dal Partito Comunista, Socialista e Sinistra Indipendente.

« Non vogliamo corsisti o cantieri di lavoro. Bisogna farli lavorare subito » afferma Gino Guerra, della Sezione Problemi del Lavoro del PCI.

Ecco allora nascere l'idea di creare un fondo. « Occupandoli per una parte della giornata con corsi di specializzazione (gratis) e facendoli lavorare 3 o 4 ore al giorno, a 5.000 lire, si potrebbero impiegare 350 mila giovani con una spesa di 500 miliardi. Il resto pagherebbe le spese dei corsi » continua Gino Guerra.

« Non sta in piedi » ribatte Ercole Bonacina. « Tutt'al più garantirebbe un anno di occupazione e poi? E con che criteri di scelta? » I presentatori del progetto ribadiscono convinti che tale periodo servirebbe a superare l'impasse della crisi e quindi tutto consisterebbe in una preparazione alla ripresa.

La strutturazione del fondo di 1000 miliardi è nata in seno alla FGCI. « I corsi sarebbero demandati alle regioni e agli enti locali » ci spiega Roberto Capellini, della commissione problemi del lavoro della FGCI. Diversità di soluzioni quindi per il Piemonte e per il meridione.

Sarebbe anche un mezzo per abbattere i due principali ostacoli che sbarrano la strada ai giovani: il muro che li divide dal mondo del lavoro e la mancata professionalità. I sindacati sono favorevoli.

« Ma anche loro possono sbagliare » commenta Bonacina, convinto che l'assegnazione dei posti sarà una lotteria, un racket. « Si scanneranno » è la sua conclusione.

Alla nostra osservazione, se il fondo non sarà la messa in pratica del vecchio esempio keynesiano: scavare buche, poi riempirle, pur di evitare la disuccupazione, Capellini ha risposto « Non è nemmeno un parcheggio. Coinvolgere questa massa di giovani significa che poi si batteranno per le scelte produttive, per un nuovo modello di sviluppo, a fianco della classe operaia ».

Ma facciamo un rapido calcolo. Il fondo, è stato detto, creerebbe artificialmente 350.000 posti di lavoro. Artificialmente perché già esistono nella struttura produttiva attuale, nel senso che si impiegherebbero questi giovani in settori oggi carenti di manodopera. Dando per buona la breve durata (massimo due anni) e ammettendo che in tale periodo la ripresa produttiva crei effettivamente 350.000 nuovi posti di lavoro, ci poniamo una domanda. Con i 1000 miliardi del fondo, quanti nuovi posti di lavoro si creerebbero?

« Mille miliardi non sono tanti, in confronto alla spesa che affronta lo Stato per i corsi professionali. Ma il mercato non ha bisogno di parrucchiere e di sarte ». Dicono i comunisti. « Il fondo sarebbe soltanto l'inizio di una collaborazione tra preparazione tecnica e programmazione, tra scuola ed economia ».

F. V.

scuola media superiore

Inspiegabile assenza di dibattito sulla riforma

di Simonetta Carlucci

● La storia più recente della riforma della scuola media superiore comincia nel 1970 con il convegno di Frascati, nel quale, per effetto della contestazione studentesca e in un confronto con esperti di altri paesi, si affermano principi e metodi didattici radicalmente diversi da quelli vigenti nella nostra scuola ferma ancora, sostanzialmente, alla riforma Gentile.

L'unitarietà dell'istruzione superiore è il fatto caratterizzante, anche se con interpretazioni diverse, di tutte le proposte di legge elaborate che si richiamano a quel convegno. Tale principio è sostenuto da motivazioni di carattere sia sociale che pedagogico; da una parte, infatti, verrebbero ad attenuarsi, non certo a scomparire, le discriminazioni di classe che la scuola pluralistica perpetua e approfondisce, dall'altra si otterrebbe di rinviare al più tardi possibile la formazione professionale, offrendo possibilità di scelta più ampie e rispondenti ai reali interessi dello studente.

La proposta di legge della Democrazia Cristiana propone una divisione rigida tra un biennio unitario, praticamente una continuazione della scuola media, e un triennio che ripropone tutte le vecchie distizioni, svuotando praticamente di significato il concetto di unitarietà che esige una articolazione elastica nel quinquennio attraverso un sistema di materie comuni opzionali ed elettive, consentendo una facile reversibilità della scelta professionale continuamente verificata nel confronto con studenti di gruppi di studio diversi. In tal modo si rischia, forse, di non risolvere il problema della dequalificazione, consentendo all'industria privata di continuare a gestire la formazione professionale, ma un valido correttivo può essere costituito da un contatto diretto e continuo col mondo del lavoro, anche se è ridicolo, data la

Fausto Giaccone

alle esperienze degli altri paesi, tra futuri operatori; perché il ministero non abbia organizzato corsi di aggiornamento per i docenti anziani, restii a rivedere e modificare il proprio ruolo; meno chiara è invece la assenza di dibattito che non sia tra « esperti » nei partiti di sinistra e la mancanza di interesse e di iniziativa dei sindacati (per quanto mi risulta non sanno neanche cosa stia succedendo nelle scuole sperimentali).

Il problema, com'è noto, non è solo quello di far passare delle leggi più avanzate, ma di promuovere, in chi è direttamente coinvolto in un processo, la coscienza dei propri diritti e la volontà di esercitarli senza delegare ad altri la conoscenza e l'intervento su realtà che si possono gestire in prima persona. In questo modo vengono ad attenuarsi le difficoltà strutturali esistenti, garantendo reali modificazioni capaci di suscitare interesse nei soggetti interessati, siano essi studenti, genitori o insegnanti, e rafforzando il controllo dal basso, teso ad evitare che tutto rimanga nel limbo delle mere enunciazioni di principio. È un processo che una volta innescato può andare avanti in modo quasi automatico dando contenuti sempre più avanzati alle direttive all'interno delle quali ci si muove.

Non si pretende certamente di offrire facili ricette per la guarigione di tutti i mali, né il discorso sulla riforma può esaurirsi in così breve spazio, ma mi è sembrato opportuno richiamare l'attenzione sulla necessità di individuare le forze realmente interessate a certi interventi e sull'opportunità di non sottovalutare le difficoltà di carattere concreto, immediato, diciamo terra terra, privilegiando le questioni di metodo e di principio. Queste ci sembrano le condizioni preliminari ad ogni ulteriore approfondimento.

disoccupazione endemica, auspicare un « contributo del mondo studentesco all'attività produttiva ».

È stato anche rilevato che con la riforma non cambia il carattere della scuola area di parcheggio per disoccupati ma, a parte che il discorso sull'istruzione permanente può già costituire una garanzia, a me sembra che questo problema vada affrontato e risolto altrove perché la scuola non fa che riflettere altre situazioni e altre difficoltà.

Un'altra caratteristica che dovrebbe contraddistinguere unanimemente l'istruzione superiore è l'acquisizione da parte degli allievi di strumenti critici dell'esperienza, e quindi scuola di metodo più che di apprendimento. E qui non possiamo fare a meno di stupirci della solerzia dei democristiani che nella loro proposta di legge parlano di « approfondimento critico », « contributo creativo » e, infine, « formazione politica fondata su una salda coscienza democratica », anche se riconosciamo loro una illimitata abilità nello svuotare le parole del loro significato. È evidente, infatti, che una scuola che recepisca realmente questi principi, formerà degli individui (e semplifico per chiarezza e brevità di esposizione) in opposizione al sistema di potere sul quale la DC si è retta e, per quanto risulta, continua a reggersi.

Ma guardiamo la realtà: Malfatti interviene pesantemente nei confronti degli organi collegiali, a Venezia propone di generalizzare l'esperienza dei bienni unitari estendendo l'obbligo scolastico al sedicesimo anno, lasciando invece ad un triennio non riformato il compito di adattarsi alla nuova situazione. Così si chiarisce anche il senso della sperimentazione in atto nel biennio: un primo passo per non fare la riforma introducendo i soliti cambiamenti parziali che, di fatto, non cambiano nulla. Tra l'altro iniziare la sperimentazione nell'attuale situazione deficitaria delle strutture, ha significato o il fallimento o lo approfondimento delle sperequazioni esistenti tra scuole diverse di una stessa città o tra scuole diversamente localizzate.

Certamente non si può e non si deve aspettare di avere risolto il problema della carenza di aule, di laboratori, di attrezzature tecniche, di qualificazione del personale, ma alcuni interventi minimi si sarebbero potuti attuare parallelamente al dibattito teorico sull'argomento, che rischia in questo modo di essere vanificato. Si capisce bene all'interno di quale logica non si siano usati strumenti quali i corsi abilitanti per iniziare un discorso, aperto

Aborto: decida la madre

di Rosita Lanza

● Caro *Astrolabio*, con alquanto ritardo leggo lo scambio di vedute fra Simone Gatto e Riccardo Lombardi (*Astrolabio* del 30-11-75) sul problema dell'aborto.

Poiché tale problema è lungi dall'essere risolto e anzi richiede un dibattito serrato ed appassionato sino all'ultimo istante utile, vorrei pregare *l'Astrolabio* e gli amici Riccardo e Simone di permettermi di intervenire nella disputa. Anche se profana, cioè né medico né membro del Parlamento, un certo diritto a tale « intromissione » forse mi deriva dal fatto che in epoca di totale omertà condussi assieme alle colleghe dell'AIED di Palermo una indagine sul doloroso fenomeno.

Paola Agosti

Interessanti i riferimenti di Simone Gatto alle origini del progetto di legge e alle sue evoluzioni. Ancor più interessanti, sotto il profilo scientifico, le informazioni ch'egli ci dà su talune modalità del concepimento, su talune forme patologiche riscontrabili nei cromosomi nel corso stesso della gravidanza, su nuovi sistemi di diagnosi precoce di malattie genetiche. Non si può non essere grati a chi divulga queste cognizioni giacché esse servono a smantellare almeno in parte quello orrore dell'aborto che è tale solo perché non ci si cura di contrapporlo all'orrore di una nascita abnorme (abnorme per il bambino, condannato a menomazioni perenni).

Questo genere di puntualizzazioni valgono, è da sperare, a far riflettere i forsennati fautori della vita a tutti i costi. Se è vero che il Prof. Bompiani di cui non dimentico un farneticante discorso al Ridotto dell'Eliseo alcuni anni fa, ha pronunciato di recente « parole di umana comprensione verso la madre che, avuta notizia di gravi malformazioni del frutto del concepimento che reca in germbo, chiede l'interruzione della gravidenza », segno è che la sagace propaganda in questo senso svolta da Gatto ha portato i suoi frutti.

Lombardi dal canto suo, anche prescindendo dalla messa a fuoco scientifica di Gatto, accetta l'istanza dell'aborto eugenico. Né poteva essere altrimenti da parte di un uomo di tale cuore e di tale cervello.

Tuttavia da Lombardi, da Gatto io speravo qualcosa di più, anzi direi... tutto di più! Speravo cioè la adesione toto corde al concetto che niente e nessuno al mondo può decidere se l'uovo (vale a dire l'ovulo fecondato) debba divenire embrione, poi feto, poi uomo, se non chi quell'uovo porta in grembo. Dice Gatto: « Più di metà degli ovuli già fecondati vanno dispersi (...). Ogni donna dovrebbe in periodo fecondo celebrare ogni due mesi circa il funerale dei propri figli non nati ».

E dunque, anche tenendo conto della legge mendeliana per cui i caratteri del futuro individuo si trovano in potenza nello zigote, non mi sembra una ragione per accusare di reato (e moralmente addirittura di delitto, di omicidio!) chi decide che quelle due cellule congiunte facciano la fine di miliardi di altre cellule simili e di miliardi di altre cellule egualmente vive anche se disgiunte; gli ovuli e gli spermatozoi.

Non seguo né Lombardi né Mathé né altri allorché parlano per es. di « pericoli gravissimi di inclinazione favorevole alla ingegneria genetica », il che « trasformerebbe il problema da scientifico a politico e morale ». L'angolazione dalla quale lo vediamo noi — e per « noi » intendo tutte le femministe in senso lato, cioè iscritte e non a « fronti » e « movimenti » — è un'angolazione che racchiude a mio parere la *etica essenziale* del problema: preminente su tutti gli altri diritti sono i diritti della donna e del bambino. Della donna riguardo la valutazione del caso e quindi la decisione; del bambino riguardo l'ingresso in questo mondo con un minimo bagaglio di « chances ». I due diritti ne formano uno inscindibile, sicché assurda appare l'ipotesi d'in-

terpellare terzi estranei. Costoro, in nome di un retorico « diritto alla vita », potrebbero rendersi responsabili di una futura *qualità* di vita assolutamente contraria a tutti i principi cui dovrebbe informarsi la nostra civiltà. Ché se è vero che solo la Costituzione americana proclama a chiare lettere il diritto alla felicità, è anche vero che qualunque società, per poco che si consideri sviluppata, tende a garantire tale diritto sin dai primi vagiti.

Ma gli anti abortisti si muovono fuori della realtà. Il loro interesse infatti sembra non andar oltre il momento della nascita. Che il « non abortire » significhi, oltre a partorire, cioè a far nascere, anche e soprattutto far crescere, far vivere, sembra non sfiori la loro mente. È come se il parto fosse il traguardo da raggiungere e non l'*inizio* di una strada lunga almeno tre lustri, una strada cosparsa di cure fisiche, psichiche, morali che si concretizzano giorno per giorno in mille indispensabili dettagli. Se una donna non vuole o non può percorrere questa strada assieme alla sua creatura, come permettersi d'influenzarla, come azzardarsi ad interferire così gravemente sul destino di quei due esseri umani?

Sempre più l'odierna psichiatria indaga sull'incidenza dei fattori ambientali ed emotivi nei primi anni di vita. « Tout se joue avant trois ans » sostengono molti psico-pedagogisti contempornei.

Comunque è palese la necessità di uno sforzo concentrico della società e della famiglia nell'arco di tempo che va dalla prima infanzia all'adolescenza. Vediamo cosa offre la società, ergo il nostro Stato, a chi nasce in condizioni difficili. Lavoro garantito ai genitori o alla madre nubile? Casa? Asili nido? Istituti? Servizi di profilassi e d'igiene? Cure mediche e ospedaliere? Istruzione gratuita? La risposta è dubitativa. Ovunque volgiamo lo sguardo, ci rendiamo conto di quanto lo Stato sia inadeguatamente preparato ad accogliere e tutelare i bambini. Né asili, né scuole sufficienti, né spazi verdi, né parchi gioco. Nel Sud la maggior parte dei bambini usufruisce di un turno scolastico di tre ore: il resto del tempo vive per lo più sulla strada. Ospedali? Sempre insufficienti, quasi sempre mal attrezzati, spesso in condizioni igieniche deplorevoli, con personale para-medico non qualificato. Istituti per bambini abbandonati o disadattati? Le vicende della Pagliuca e dei Celestini ce ne danno uno squarcio. Più recentemente il caso dei ragazzi ospitati, per mancanza di altri ricoveri, al manicomio di Palermo.

Se dunque alla carenza delle strutture sociali vengono ad aggiungersi le carenze delle strutture familiari — siano esse di ordine logistico ed economico che, peggio, di ordine affettivo — mi pare ovvio che la forzata nascita di un individuo quasi certamente destinato all'infelicità o al disadattamento, possa configurarsi in un crimine, un crimine ben maggiore dell'eliminazione di un embrione.

È logico che tutti noi che di aborto ci interessiamo siamo a favore dell'azione « a monte », cioè prevenire, donde la nostra lotta da venti e più anni per la diffusione dell'istruzione contraccettiva su larga scala.

Tuttavia anche qualora essa venisse realizzata perfettamente (il che purtroppo è di là da venire!) il caso dell'imprevigenza o della cilecca del metodo scelto può sempre verificarsi. In questo caso trovo, in pieno accordo con tutti i gruppi femministi, che la scelta se proseguire o no nella gravidanza, debba essere demandata unicamente alla madre. Solo così potremo essere certi di ridurre al minimo il raccapricciante numero di figli indesiderati. ■

sanità

L'industria delle malattie

di Antonello Palieri

● La battaglia contro l'*industria delle malattie* è appena iniziata. Due scadenze importanti hanno dato il via: il divieto per i medici che lavorano negli ospedali di continuare a svolgere servizi « esterni », l'obbligo del certificato medico per l'acquisto di medicinali di « uso corrente » (in applicazione della legge contro gli stupefacenti).

I due provvedimenti hanno provocato, puntualmente, le dure reazioni dei baroni della medicina perché è con queste misure che si comincia l'assedio di quella mostruosa e alienante *macchina della malattia* che blocca l'avvento di una sanità pubblica fondata sulla medicina preventiva e su quella riabilitante, oltre che sulla chirurgia che è l'unica medicina seriamente coltivata in Italia per motivi ben noti: l'alto ricavo per « specialisti » e istituti privati.

L'*altra medicina,* quella omeopatica, quella cinese, quella di umili medici generici che credono nella conservazione della salute, più che nella lotta del male a colpi di bisturi, è disponibile soltanto per poche coscienze culturalmente aperte; l'altra medicina viene intanto lentamente assimilata dall'industria della malattia per essere somministrata in costose cliniche, in laboratori per ricchi borghesi o per emarginati di ogni provenienza. Così con l'agopuntura cinese si fanno anestesie locali perfette, si recuperano traumatizzati non operabili, si correggono affezioni degenerative o semplici ma atroci mal di testa (che sono segnali lontani di gravi malattie) ma si illudono anche pazienti disperati o si ritardano interventi operatori che potrebbero essere felicemente risolutivi di malattie per troppo tempo trascurate e che richiedono oramai interventi cruenti.

Sarebbe infatti un errore fatale insistere sulla ricerca di un'*altra medicina* come unica alternativa al caos sanitario attuale. Il problema

➞

infatti — come per tutti i settori di vitale importanza sociale — è quello di operare un coordinamento, formativo, culturale e pratico di alto livello che consenta di avere a disposizione anche nel laboratorio di quartiere — quando esisterà — una gamma completa di competenze e di mezzi, sottraendo le cure *dell'altra medicina* al limbo di pochi paladini, condannati, prima o poi, al fallimento o tentati dall'industria delle guarigioni miracolose.

Se il problema di fondo resta quello di battere le speculazioni realizzate sulla pelle dei malati, di bandire i gruppi di potere all'interno della struttura sanitaria — e tutto ciò è impossibile senza una concreta democratizzazione dell'intero settore — sarebbe errato continuare a insistere sui modelli classici della medicina occidentale senza verificare, giorno per giorno, il patrimonio di conoscenze e intuizioni che ci offre *l'altra medicina*. E ogni giorno nel mondo l'immunologia indiana, l'agopuntura cinese, le « pillolette » e le isoterapie omeopatiche o le semplici erbe di campo, fanno « miracoli », operano cioè guarigioni che la scienza medica ufficiale nostrana non può o non vuol indagare e che pertanto finisce con il definire tali. Che ad una verifica dei traguardi della scienza della salute di altri paesi o di altre « dottrine » il Barone rampante (delle università o delle amministrazioni sanitarie) resista, può risultare, amaramente, logico; molto meno logico è che vi resista l'uomo colto che, fuori e dentro la macchina sanitaria continua a programmare la « caccia alle streghe », sino a quando magari, curato con uno dei sistemi cosiddetti empirici (che hanno alle spalle secoli di verifiche) non entri invece nel giro dei mitizzatori dell'*altra medicina*.

L'italiano medio è costantemente alla ricerca del « mago » o del medicinale « magico » e se il medico di famiglia è assente o quella farmacia specialistica è chiusa, suda freddo di fronte ad un'influenza del proprio figlio, curabilissima con suppostine (né « forti » né « deboli » ma specifiche) acquistabili dietro l'angolo.

D'altro canto oggi sono definibili ignoranti più i cittadini che credono di aver scoperto la pomata prestigiosa contro traumi e reumatismi che i contadini delle « fonti miracolose », sorgenti di acqua calda di origine vulcanica che contengono in forma attiva anche le sostanze della pomata e che si offrono in contesti ecologici-psicologici eccezionali. Non meno ignoranti i medici, taluni di grido, che attribuiscono alla *suggestione* (considerato elemento irrazionale e, quindi, sciocco) alcune guarigioni, come se la suggestione non fosse — ritradotta nella fede di una religione naturale — uno dei principali « ingredienti » di qualsiasi sistema di cura, come se le paure, le speranze e le volontà del cervello non producessero eventi fisici e chimici di grande rilievo.

Questi suonerebbero appunti da liceale erudito se il livello culturale della medicina ufficiale e delle sue vittime non fosse tanto basso.

Finalmente le università dovranno confrontarsi con l'*altra medicina* ed estendere la loro ricerca, vincendo il senso del ridicolo, anche nei campi del *magico* e dei *super poteri* posseduti dall'uomo quando non poteva usufruire dei prodigi della tecnologia e che sembrano ora risvegliarsi, dal momento che la tecnologia produce mostri e visto che questa non è assolutamente neutrale, data la violenza dei potentati economici.

Innanzitutto si richiede una diversa formazione del cittadino e non soltanto in campo sanitario. Esiste una meravigliosa filosofia materialista ed esiste un materialismo della borghesia che va combattuto sino in fondo perché con la violenza armata o sofisticata ha anche introdotto, in apparente contraddizione, le crociate contro il dolore, non il dolore autentico dell'umanità o quello contingente delle malattie, ma quello più piccolo e rimediabile che talvolta potrebbe essere un avvertimento, sanitario o psicologico, prezioso. Ecco così che l'*innocuo* optalidon, preso in tutti i giorni dell'anno, distrugge il fegato e il cuore, oppure cancella il segnale d'allarme di una nevrosi urbana all'ultimo stadio o blocca un dolore che è un positivo segnale di ricambio dell'organismo. Certo nella crociata contro le piccole sofferenze — la cui regia è tutta mercantile — siamo andati talmente avanti che ora taluni divieti e cautele possono sembrare anacronistici e persino lesivi della libertà, la libertà di vivere o di lasciarsi morire.

La guerra ai farmaci dannosi o inutili deve essere spietata — se vogliamo recuperare una parte della salute distrutta dal *progresso* della medicina — ed estesa ad un generale contenimento dell'uso degli antibiotici: formidabili in casi eccezionali, sono usati invece con una frequenza e una larghezza criminali, mentre si ritarda la ricerca o il perfezionamento dei loro antidoti. Del resto i loro antidoti sono i nostri stessi corpi — con le vicende cicliche della sanità e della malattia — che proprio gli antibiotici sovvertono anche in modo irreversibile.

A. P.

«Come in Sudamerica e forse più»

di Elias Condal

● Il dilagare di rivelazioni sui finanziamenti americani a partiti e uomini politici italiani, sulle ingerenze della CIA cui sono da aggiungere notizie sugli illeciti finanziamenti dei petrolieri offre l'immagine di un Paese attaccato dal virus dell'instabilità e sudditanza, situazione tipica dei paesi latinoamericani. Questo raffronto con l'America Latina non è campato in aria e ce lo suggeriscono due noti studiosi della politica estera americana.

« Per il Dipartimento di Stato americano l'Italia non fa parte dell'Europa, è considerata come l'America Latina », sostiene James Petras, sociologo della New York University e specialista in problemi latinoamericani. « Il fine della penetrazione imperialista — spiega Petras, è quello di creare un complesso e articolato sistema che consenta agli Stati Uniti di agire dall'interno per la difesa dei propri interessi economici e strategici ». È quanto avviene in America Latina. « Ma dire che l'Italia è un'altra cosa, solo perché si trova in Europa è falso, del tutto sbagliato ». In proposito Petras tiene a precisare che per Kissinger non è l'aspetto geografico che conta, ma la situazione economica e il clima politico. « L'Italia, aggiunge, è l'anello più debole della catena capitalista, per questo l'imperialismo americano sta operando come in America Latina ».

Alle stesse conclusioni giunge anche Micheal Klare, uno dei maggiori studiosi della strategia politico-militare statunitense, autore di *Guerra senza fine*; per cui però la posizione geografica ha il suo peso. « Il Mediterraneo è un punto chiave per gli USA, che hanno bisogno di un'Italia filoamericana per lanciare, dalle proprie basi, gli attacchi al Medio Oriente. Ma c'è da distinguere tra la strategia nel Mediterraneo e la strategia adottata per l'Italia. Perché — sottolinea Klare — per il grado di penetrazione dell'imperialismo il caso dell'Italia somiglia molto all'America Latina: infiltrazione sindacale, sovversione interna, massiccia azione della CIA, ecc » (secondo Petras in Italia c'è la più alta concentrazione di agenti CIA di tutta l'Europa).

Controllo delle forze armate

Tanto Petras che Klare sono anche convinti che l'influenza nordamericana, minacciata dalla crescita delle sinistre in Italia, sta correndo ai ripari rafforzando la sua pressione tanto sul Ministero degli Interni quanto tra le FF.AA. e gli organi di polizia.

Le FF.AA. sono infatti quelle più facilmente manipolabili dagli USA, che hanno addestrato tra il 1950 e il 1975, secondo Klare, 9.363 ufficiali italiani in territorio statunitense. « Una tale quantità, da essere superiore al numero di ufficiali brasiliani, o di qualsiasi altro paese dell'America Latina, addestrati in USA — precisa Klare — è una cifra che trova paragoni solo con la Spagna, e che comprende anche, oltre ai militari delle varie armi, gli ufficiali di polizia ».

Il controllo sulle forze armate viene esercitato anche attraverso gli ingenti aiuti militari da parte degli Stati Uniti « che ammontano ad un totale di 2 miliardi e mezzo di dollari nel citato periodo, dei quali, 2,3 miliardi consistono in aiuti militari diretti, 89,2 milioni in prestiti bancari per l'acquisto di armi, e 71,5 milioni in prestiti per acquisto di materiale bellico. Oltre queste cifre, l'Italia ha ordinato, per l'acquisto, materiali bellici per 712 milioni di dollari al governo statunitense e per 300 milioni di dollari a imprese americane, per un totale dunque di più di 1 miliardo di dollari ».

Tra gli acquisti diretti dal governo americano, dopo i 14 aerei Hercules C 130, della Lockheed, la più grossa ordinazione (ancora in corso) è quella dei missili LANCE terra-terra, adatti anche a portare testate nucleari (sono gli stessi che gli USA hanno venduto anche ad Israele). Stando sempre a quanto afferma Klare, sono state avviate in Italia delle coproduzioni italo-americane, in seguito ad accordi con il Pentagono, in base ai quali gli Stati Uniti impiantano in Italia fabbriche di materiali bellici con brevetti americani, come l'Augusta-Bell, di Genova, ed altre imprese comuni minori, legate alla Fiat. Queste coproduzioni serviranno a coprire anche il mercato estero. I maggiori quantitativi di armi sono diretti all'Iran.

Mai il Pci al governo

Data la presenza di basi USA e l'ingerenza americana negli affari italiani, se davvero siamo sulla via della *latinoamericanizzazione*, quali azioni si dovranno temere nel caso di ulteriori successi del PCI e di un suo ingresso nel governo?

« Non accetteranno mai di buon grado il PCI al governo — è l'immediata risposta di Petras —, Kissinger è terrorizzato ». « Sì, sono tutti terrorizzati » insiste Klare, aggiungendo che certamente le azioni di « sovversione interna » organizzate dalla CIA aumenteranno notevolmente. Dal canto suo Petras sottolinea che « gli Stati Uniti ritengono necessario un costante controllo sull'Italia, e considerano anche la possibilità di un golpe ».

Non è una esagerazione, e James Petras da esperto dell'America Latina quale è pensa che « saltano agli occhi le coincidenze con la situazione del Cile nel '70-'73; ciò che avviene oggi in Italia è pro-

prio quello che accadeva allora in Cile ». Ma poi conclude: « È difficile dire se interverranno, certo in ogni caso sarà proprio l'ultima risorsa; molto dipenderà dal livello della crisi economica e dallo sviluppo delle lotte ».

Il parere degli esperti tiene nel dovuto conto però che se oggi la linea intransigente (quella rappresentata dall'ambasciatore John Volpe) è ancora la più forte, non mancano nei centri decisionali americani delle opinioni diverse. E ciò si spiega per il fatto che, essendo l'intervento militare molto costoso, c'è chi è restio (come ad es. Nataniel Davis, che in occasione degli interventi americani in Guatemala ed in Cile non ha esitato ad usare i metodi forti, ma poi come incaricato del Dipartimento di Stato per l'Africa ha sconsigliato di appoggiare Holden Roberto in Angola) alle nuove avventure e teme che l'America intraprenda operazioni che potrebbero poi rivelarsi dei cattivi affari, con perdite cospicue sia in materia economica che politica.

E.C.

Il cardinale prende un caffé molto amaro

di Franco Leonori

● « A Tripoli è morto un papa prima ancora di essere eletto », ironizza in Vaticano qualche monsignore a proposito del recente convegno (1-5 febbraio) islamo-cristiano tenutosi nella capitale libica; anzi, a proposito del capo della delegazione vaticana, cardinale Sergio Pignedoli. L'allusione ironica è al fatto che Pignedoli fino a qualche giorno prima era messo tra i più sicuri « papabili » nella classifica per il prossimo conclave. La « brutta figura » fatta fare alla Santa Sede nelle ore conclusive di quel convegno avrebbero sbarrato al ardinale la via al soglio di Pietro.

In che cosa sia consistita la «brutta figura » è noto. Nel documento finale del convegno gli esperti musulmani sono riusciti a far inserire due punti contrastanti con la posizione vaticana circa il groviglio di questioni del Medio Oriente. Nel primo dei due punti controversi è affermata l'equazione sionismo-razzismo, nel secondo si rivendica il carattere arabo di Gerusalemme (mentre la Santa Sede da anni ne rivendica uno « status » internazionale). Poiché alla stesura del documento finale avevano partecipato quattro esperti vaticani, ottimi conoscitori della lingua araba, Pignedoli e mons. Rossano (questi era il « secondo » nella delegazione della Santa Sede) non potevano invocare la scusante dell'incomprensione tra gli estensori del documento. E infatti sia il cardinale che il monsignore hanno detto che l'enorme svista dei loro esperti era dovuta al sonno, alla stanchezza, comprensibile dopo alcune giornate di intensissimo lavoro. Insomma, gli esperti vaticani c'erano, ma dormivano. *L'Osservatore Romano*, che a Tripoli aveva inviato il suo vice-direttore, don Virgilio Levi, meno banalmente ha scritto che l'errore andava imputato ad una sorta di disinteresse e di fretta nel discutere la parte finale del testo, avendo gli esperti del Vaticano « preferito concentrare l'esame sulla parte principale, nella quale ritrovavano i loro stessi concetti e che sembrava loro meglio rispondente » al testo da essi preparato in precedenza. Ciò, avendo avuto soddisfazione nella parte teologica e spirituale, gli esperti del Vaticano avrebbero considerato una bazzecola la parte politica. Anche questa spiegazione seria fa sorridere.

Vinto il momento di distrazione, Pignedoli è corso ai ripari avvertendo Gheddafi che quei due punti non poteva accettarli. Al massimo poteva sottoporli alle « competenti autorità della Santa Sede ». Così fece sabato 7 febbraio, appena rientrato da Tripoli. Mercoledì 11 le « competenti autorità » comunicavano seccamente di « non poterli accettare in quanto il loro contenuto non corrisponde in punti sostanziali alle posizioni, a tutti ben note, della Santa Sede ».

In tal modo il Vaticano cercava di recuperare il molto terreno perduto in qualche ora nel dialogo con un'altra controparte, gli Ebrei. Le reazioni di costoro non si erano fatte attendere. Il ministro degli esteri israeliano, Allon, aveva convocato d'urgenza, per chiedergli spiegazioni, mons. William Carew, delegato apostolico a Gerusalemme. Allon aveva anche ordinato all'ambasciatore israeliano a Roma di chiedere udienza a mons. Casaroli, « ministro degli esteri » del papa. In Italia la reazione degli Ebrei aveva trovato espressione in un'intervista alquanto dura rilasciata a *La Repubblica* dal rabbino capo di Roma, Elio Toaff. L'esponente ebraico vi diceva, tra l'altro, che quando si va ad un dialogo occorre sapere bene chi è l'interlocutore. Un'osservazione un po' brutale, lanciata come un'accusa ad una chiesa che di dialogo si proclama maestra. Ma anche una osservazione pertinente, perché è indubbio che in questo colloquio di

Tripoli la Santa Sede ha dato l'impressione di improvvisare.

Lo stesso « battage » pubblicitario del convegno è stato impostato male. È stato ripetutamente detto che era la prima volta, in 13 secoli, che cattolici e musulmani si incontravano a livello ufficiale. Il che non è esatto, perché soltanto dal 1970 ad oggi di incontri ufficiali ce ne sono stati almeno cinque (v. *Civiltà Cattolica* del 7 febbraio '76). Sottolineandone la singolarità, il colloquio islamo-cristiano di Tripoli è stato messo in luce sbagliata, quasi staccato dal contesto di incontri e di ricerche che le due confessioni stanno tenendo da anni, con risultati lenti ma positivi, considerato che si lavora per eliminare vecchi pregiudizi, storici rancori, concorrenze proselistiche, e anche per trovare intese sul piano della promozione della giustizia umana. Certo, queste cose sono state dette anche a Tripoli, e risultano bene illustrate nel documento finale. Ma la impressione dominante lasciata dal convegno è che da una parte vi sia stato un tentativo di prevaricazione, e dall'altra una certa disponibilità a subire il fatto compiuto. E si ha un'altra impressione. Che la Santa Sede, forse nauseata dall'Occidente consumistico e largamente ateo, stia andando alla ricerca di isole dal clima temperato di religiosità e costumatezza: col rischio però che questi cieli tersi dimostrino in realtà la durezza del fanatismo. Molti giornali hanno riportato un'affermazione di Gheddafi durante il seminario di Tripoli: « Meglio la teocrazia che la democrazia ». Interlocutori di questo genere sono pericolosi, anche se pagano tutte le spese di un imponente convegno, anche se hanno grandi possibilità finanziarie. ■

Etica e politica nel giovane Amendola

di Carlo Vallauri

● Se si ripercorrono le tappe della formazione e della maturazione culturale di Giovanni Amendola nel bel libro che Alfredo Capone ha dedicato all'argomento (1) ci si rende conto di come il militante democratico destinato a simboleggiare nella susseguente era della bufera la resistenza morale alla dittatura e all'obnubilarsi delle menti sia stato protagonista di un itinerario intellettuale che se da un lato lo colloca al centro di temperie e di tempeste dialettiche emblematiche di una era di trapasso, dall'altro lo indica chiaramente già dalla giovinezza come un uomo non disposto ad acquietarsi all'accettazione passiva dei luoghi comuni correnti anche in quelle che potevano essere considerate le filosofie dominanti.

L'esperienza teosofica e il legame con la massoneria sono tipici di un clima « spirituale », di un radicamento « religioso » che tende a contrapporre ad un positivismo dogmatico ed ormai inerte una ricerca sperimentale fondata su un approfondimento psicologico, dal quale Amendola parte per avviarsi verso i sentieri non di un misticismo sostanzialmente scettico — come quello dei suoi compagni di strada del *Leonardo,* rivista alla quale collabora — ma di una volontà corroborata dal sentimento e dalla ragione.

E mentre miti e cadenze dannunziane segnano la loro stagione trionfale, egli si avvicina alla letteratura russa, alla filosofia tedesca, nel tentativo di identificare, all'interno di una visione « spiritualistica » della realtà, limiti e contorni della ragione e dell'intelletto: qui egli si scontra sia con l'approssimativismo dei « fantasmi » tra i quali si sperde Papini sia con la più solida costruzione crociana. Dal filosofo abruzzese lo dividono non solo le esigenze « religiose » sempre così vive in lui ma anche il modo di intendere la funzione della filosofia. Se comune infatti è la critica al pragmatismo, adesso in Amendola riemerge l'aspirazione eticopolitica di radice « teoretica » nel cui alveo egli si incontrerà con l'esperienza modernista considerata come « riaffermazione del fattore religioso nella vita democratica che si svolge e si dispiega ovunque ».

Idealismo religioso contro idealismo razionalistico

Riteniamo questo un punto fondamentale per comprendere il senso dell'impegno politico che sosterrà Amendola per tutta la vita, al di là del significato delle correnti dottrinarie cristiane attorno alle quali pone la sua attenzione.

L'influenza di Blondel rimarrà in lui come acquisizione del metodo dell'immanenza ed equazione tra mondo della pratica e mondo dell'azione.

Ma il modernismo gli consentirà di precisare la necessità di distinguere il senso « religioso » della democrazia dall'« ottimismo democratico volgare ».

Amendola paventa il ritorno ad un razionalismo assoluto preparato dall'idealismo, da un idealismo che nei suoi vagheggiamenti finisce per negare valore allo « spirito » e alla stessa possibilità di agire. « Il vantaggio che presenta il principio spirituale sul principio materiale è quello di aprire il campo del possibile, poiché lo spirito è il possibile stesso, mentre la materia è il fatto — ma l'idealismo razionalista pare voglia contentarsi di uno spirito senza possibilità, uno spirito degradato in parte a materia ».

(1) A. CAPONE *Giovanni Amendola e la cultura italiana del Novecento* (1899-1914)
Alle origini della « nuova democrazia » I, Elia, Roma, 1974.

etica e politica
nel giovane amendola

Se il mondo — osserva acutamente Capone nell'interpretare lo scritto amendoliano del 1909 — è spirito, e lo spirito è il possibile, allora vero idealismo significherà volontà di trasformare il mondo.

Ecco allora sorgere prepotente il bisogno, non intellettualistico ma morale, di contrapporre all'idealismo razionalistico crociano — che comporterà, e troviamo qui una illuminante anticipazione di Amendola, una sostanziale accettazione dei fatti — un idealismo religioso. La confutazione dell'etica crociana si sposa con un tentativo di contestazione dell'intero sistema filosofico di cui il grande dominatore della cultura italiana contemporanea è il portatore.

Un'esistenza votata all'impegno etico

Le distinzioni crociane gli appaiono, oltre che non fondate sul piano logico, pericolose per le conseguenze che ne derivano in quanto conducono al giustificazionismo sul piano storico e alla rinuncia all'agire etico. « Trovare il fondamento della vita nello spirito individuale vivente » significa per Amendola, alla luce dell'idealismo immanente di Varisco e di Martinetti, un inveramento della filosofia kantiana nella ricerca di una « unità del soggetto » intesa come « armonica cooperazione di tutte le attività dello spirito che si esprime per mezzo del pensiero ma che non si risolve tutta in pensiero logico ».

Il problema della conoscenza costituisce adesso l'oggetto del suo studio. Nei confronti di Gentile vi è il riconoscimento dell'importanza della strada percorsa dal filosofo ma nel contempo la consapevolezza delle conseguenze della identificazione tra attualità spirituale ed attualità empirica, punto di impatto di una filosofia che finisce per respingere dal mondo dello spirito l'elemento oggettivo.

Tuttavia è soprattutto al tema della « moralità » dell'azione in rapporto alla volontà che Amendola dedica la sua particolare attenzione. Egli ha presente la difficoltà di determinare l'universale etico e tende a identificare moralità ed attività. E' questa anzi una delle acquisizioni fondamentali della sua ricerca, alla cui luce si può spiegare il fondamento etico dell'impegno politico. L'« azione » come segno di una scelta fondata sulla concezione « religiosa » dell'esistenza.

Alla negazione del positivismo in filosofia si connette il ripudio di tutto il corso democratico-socialista che ha caratterizzato l'Italia contemporanea nelle sue diverse versioni. Qui, per una mente meno vigile, sarebbe facile l'accostamento alle correnti nazionalistiche. Se le fonti a cui si abbevera il nascente nazionalismo italiano sono state assimilate anche da Amendola, tuttavia diverso è il modo di utilizzare e di intendere quelle fonti. D'altronde anche nei confronti del socialismo la sua analisi, se respinge certe pratiche, non rifiuta una valutazione corretta sia della funzione della forza storica che il socialismo rappresenta sia del contributo di Antonio Labriola alla migliore comprensione dei rapporti tra democrazia e socialismo: a suo avviso proprio la profondità del pensiero di Labriola ha reso questi estraneo ai comportamenti del socialismo italiano.

La tensione nazionalistica è la risposta a « un inappagamento che punge con amarezza gli italiani che hanno oggi trent'anni », ma che cosa il nazionalismo politico offre in sostituzione del regime democratico-socialista? L'interrogativo amendoliano coglie — e anticipa — la tragedia del paese, i cui prodromi egli avverte — nel periodo del conflitto libico — in una volontà di guerra, alla quale troppi italiani si avvicinano senza essersi posto il vero significato di un « dramma morale ».

« Perché domani a guerra finita — egli scrive — ritornerà il problema assillante... Noi saremo ancora come ieri, per un'opera di consolidamento interno, di approfondimento e di innalzamento del carattere, un'opera dura, seria, povera di attrattive e densa di tristezze e di solitudine — ed in quest'opera sentiremo le radici di azioni assai più grandi di questa, dopo tutto, piccole gesta d'oggi... Non tendiamo alla pace per pacifismo: ma perché aspiriamo a quella guerra più aspra e più dolorosa che si svolge nel fondo delle coscienze... la guerra interna, l'eterno ravvivarsi della coscienza che vigila su se stessa. Non moralismo — osserva Capone — ma valutazione responsabile della situazione italiana come i fatti ben presto dimostreranno. E all'« appuntamento » con la storia Amendola saprà presentarsi con tutta la forza della coscienza proprio per aver approfondito i termini fondamentali di una esistenza votata all'impegno etico.

C. V.

un libro di simone gatto

«Nascere o non nascere»

di Dino Pellegrino

• La condizione umana nel 2000 viene anticipata, con una non disinteressata inclinazione al terrorismo, da una serie di film nordamericani di successo che rilanciano — ma più in chiave di fantaecologia che di fantascienza — il caro vecchio *disaster movie* dei tempi di King Kong. Gli ingredienti sono ancora gli stessi, con effetti speciali ingigantiti dalle magnifiche sorti della tecnologia filmica del nostro tempo: al posto dell'enorme quadrumane che prendeva l'*Empire Building* per un albero di cocco scalandolo in tre salti, ecco lo squalo mangia uomini orrendo ed imprendibile come il Leviatano di Melville. Eppure oggi pescecani, terremoti e grattacieli che ardono fondendo insieme vetri e metalli e migliaia di formiche umane trasmettono un messaggio completamente diverso: quello dell'ecocatastrofe, della « folla solitaria » paralizzata dalla paura ed impotente a difendersi anche da calamità non eccezionali. Ci si impaccia e ci si distrugge a vicenda nel tentativo di scampare al terremoto come nel fuggire per le scale di sicurezza del grattacielo-torcia.

L'umanità si autodistrugge: parola di robot

Il messaggio non ha nemmeno bisogno di essere decodificato; con empirismo tutto americano il mito della Babele biblica vi è mescolato con la pubblicistica sociologica a grande diffusione (in America) dei Weber, Mills e Packard. Se roghi apocalittici, terremoti e bestie feroci rappresentano solo la sovrastruttura, chi è allora il Nemico? Presto detto: le incombenti moltitudini umane, l'accrescimento demografico come *by product* dell'estensione a macchia d'olio nel mondo dei benefici della civilizzazione e del progresso. E puntuali, dietro le cortine fumogene sollevate dalla (fradicia?) Hollywood, avanzano i Gioacchino da Fiore dell'anno 2000: non predicatori isolati dell'autodistruzione della specie umana ma esperti figli dell'era tecnotronica, truppe d'*élite* che solo i più esclusivi centri di ricerca universitaria sono in grado di mobilitare.

Ed ecco un antico componente della famiglia di *Astrolabio*, Simone Gatto, uomo politico, medico e cultore di demografia lanciarsi a confutare le teorie apocalittiche. Esce ora stampato da Marsilio il suo ultimo lavoro « *Nascere o non nascere* » (Demografia planetaria e nostrana), titolo che rappresenta la versione in chiave un po' ironica di un « Procreare o non procreare? » più abbordabile certamente dall'opinione comune ma più soggetto anche ad essere inquinato dal *bla bla* corrente in tema di contraccezione e aborto. Ai modelli (più o meno) matematici elaborati da scienziati ed esperti del M.I.T., per conto del Club di Roma, l'Autore oppone le sue « armi della critica » infiocchettate da una inveterata vena ironica ma confortate sempre da solidissimi dati statistici. L'idea della *zero population growth* (la crescita zero), dice lo scienziato francese Alfred Sauvy, un'autorità internazionale nel campo della demografia, è stata lanciata nel 1970, alla fine di un banchetto, da un gruppo di futurologi preoccupati di salvare dalla fame l'umanità. Simone Gatto, dopo aver evidenziato il rifiuto del Sauvy di occuparsi di quel che succederà alla terra nel pur vicino anno 2000, dà una secca risposta ad uno dei più efferati propagandisti dell'ecocatastrofe: il biologo Isac Asimov che insegna all'Università di Boston e scrive opere tradotte in tutto il mondo. Tra 350 anni, secondo questo scienziato, la densità di popolazione di tutto il pianeta sarà uguale a quella attuale della penisola di Manhattan (New York) e comunque tra 200 anni utilizzando tutta la superficie terrestre compresi i mari ed i ghiacciai raggiungeremmo la densità dei Paesi Bassi che è oggi di 400 abitanti per chilometro quadrato. Queste acrobatiche previsioni, sostiene l'autore di « Nascere o non nascere » sono frutto di un uso arbitrario del calcolo esponenziale (una sorte di previsione dell'incremento di natalità attuata con il metodo bancario dell'interesse composto n.d.r.): « la sola cosa — egli aggiunge — che oggi con tranquilla certezza possiamo affermare è che se riunissimo tutta l'attuale popolazione del globo sulla superficie degli Stati Uniti d'America la densità sarebbe appena leggermente superiore a quella dell'Olanda, che non è certo Manhattan dal punto di vista della congestione di abitanti sul suolo e nell'atmosfera, ma al contrario è forse la zona del pianeta dove più si armonizzano spazio, natura, popolazione ».

Gli squilibri demografici del Mezzogiorno

Discorrevamo di *armi della critica* perché questo stile pacato ed essenziale permea in pratica tutte le pagine del libro; una polemica continua ma senza salti di tono ed inutili stridori si dipana sia contro gli accorti manipolatori dell'opinione pubblica, sia nei confronti degli (spesso malaccorti) uomini di scienza che si sono affrettati a travasare in un contesto planetario i dati elaborati dai *computers* sull'incremento della natalità nei paesi dell'Asia e dell'America Latina. L'argomentare, di impronta illuministica (lo rileva il preciso contrappunto al fideismo che in parte informa il metodo di lavoro di tanti accademici), svela però rapidamente l'impegno socialista, durato tutta una vita, dello Autore. Momento della verità del

un libro di simone gatto

libro è il passaggio dall'ampia analisi del contesto demografico internazionale — dal dopo Bucarest insomma — ad un attento (e sufficientemente *attrezzato*) indagare nel pieno dei problemi demografici dell'Italia e del suo Mezzogiorno. Il confronto della gran quantità di cifre e di informazioni che ci vengono offerte rivela i gravi squilibri territoriali del paese — prodotti dalla *piemontesizzazione* prima, e poi dall'anarchico modello di sviluppo degli ultimi trent'anni — ed il fatto che il maggior danno è naturalmente il Sud a scontarlo, anche se si è ridotto a fenomeno relativamente marginale quello della « sovrappopolazione da sottosviluppo ». In simili condizioni, ammonisce l'Autore, è assurdo pensare che si trovino a portata di mano delle semplici soluzioni del problema.

Bieco pessimismo? Tutt'altro, se è vero che un rimedio, ma strettamente politico, è proponibile: sarebbe un espediente scenico fingere di essercene accorti solo ora, alle ultime battute del libro, che però riempiono di commosso stupore. Sono righe scritte da F.S. Nitti ottant'anni or sono: Simone Gatto si diverte a sottolinearcene l'attualità. Provatevi a constatarne l'effetto.

D.P.

francesco paolo michetti fotografo

Immagini oltre la pittura

di Enrico Valeriani

Sopra: Annunziata Michetti (1883) a destra: Mercato ittico ad Acireale (1907)

● Per quanto l'idea della fotografia intesa come arte minore o sorella povera della pittura sia da tempo superata, desta tuttavia ancora sorpresa ogni contributo che tenti di affermare una autonoma e qualificata dimensione « artistica » del mezzo fotografico. Sorpresa poi tanto più piacevole e vivace nel caso del volume di Marina Miraglia dedicato a Francesco Paolo Michetti fotografo, sia perché vengono posti in luce inaspettati documenti e materiali di notevole interesse, sia perché l'avventura artistica di Michetti, collocata negli anni a cavallo del secolo, esprime in maniera esemplare la cultura complessa e controversa di quell'epoca.

Materiali interessanti, si diceva, e per più motivi: in primo luogo perché documentano il debito, anzi l'interdipendenza che Michetti stabiliva tra momento fotografico, tra medium tecnologico cioè, e momento pittorico. E non è poca cosa, se soltanto si ricordano le polemiche, spesso al limite dell'insulto e della scomunica accademica, nei confronti dello strumento fotografico. Michetti dunque si schierava senza mezzi termini con la nuova tecnica e la sua azione si sviluppava su livelli diversi: dal semplice appunto fotografico, da ricomporre in un contesto più propriamente pittorico, in sostituzione o a complemento del più tradizionale schizzo grafico, l'uso che egli fa della fotografia si sviluppa in forma sempre più raffinata, per assumere in definitiva una dimensione autonoma forse non prevista, ma di fatto conquistata.

Del resto tale conclusione era implicita nelle stesse premesse sulle quali Michetti aveva fondato le proprie analisi: se l'intensa volontà realista delle sue fotografie spesso si stemperava o si ammorbidiva nei toni sentimentali o aulici della trasposizione pittorica, la progressiva presa di coscienza della validità del mezzo fotografico in tutte le sue sfumature finiva quasi per far violenza alla stessa pittura.

Si potrebbe quasi credere, infatti, che quello spazio di sperimentazio-

Al di là di qualsiasi trucco,
Michetti coglie i soggetti
più semplici
del vivere quotidiano:
la moglie, il mondo contadino
le folle di pellegrini,
le sagre e le fiere di paese...

francesco paolo michetti fotografo

ne che gli era ormai negato in pittura, in quanto artista affermato e imprigionato dal successo in un preciso ruolo, sia stato recuperato da Michetti proprio nella dimensione fotografica, in una dimensione cioè estremamente privata, coperta da un intimo segreto, in un'area in sostanza estranea alla invadenza del pubblico e del mercato.

Esaurendo progressivamente la funzione di supporto rispetto alla composizione pittorica, l'esperienza fotografica si conferma e si struttura allora in modi del tutto autonomi: non più lettere d'ambiente, di costume o di « tipi », ma da un lato cronaca e dall'altro sperimentazione pura.

Giacché Michetti dimostra di affrontare la realtà in modi diversi: se egualmente reali sono i fatti, siano essi il pellegrinaggio o la mattanza, assolutamente inconfrontabili sono gli esiti dell'analisi fotografica. Da un lato, nel caso del pellegrinaggio, il documento rimane acuto appunto di folklore, deposito inesauribile di notazioni da riutilizzare per successive manipolazioni; l'occasione della mattanza è invece cronaca vissuta, reportage nel senso moderno del termine, non contemplazione compiaciuta e paternalistica ma lettura partecipata di un evento complesso e drammatico.

Tra i due fatti e le due letture corrono soltanto pochi anni: eppure Michetti ha rivisto radicalmente i propri modi espressivi, filtrandoli e decantandoli attraverso una parallela ricerca condotta sulle forme naturali: straordinariamente moderni per intenzione e qualità compositiva sono i suoi studi di alberi, di rocce, di acque. L'immagine fotografica rende in tutte le sue declinazioni la corrosione della materia, le sue più riposte contraddizioni: non si può parlare più di realismo, ma di allucinata quanto lucida presa di coscienza di una realtà sempre più estranea all'uomo.

E. V.

informazione

Quale spazio per l'Istituto Luce

di Ellis Donda

● I lavori della Consulta per la ristrutturazione dell'Ente Gestione cinema, salvo gli astratti piani programmatici del commissario Niutta, sembrano avanzare in un silenzio di dibattito pubblico che non può stupire (visto invece il canaio sulla riforma RAI); di fatto si tratta della altra faccia di una stessa medaglia, il piano informazione-spettacolo, e la sua attuale crisi a livello mondiale. Preoccupa il fatto che ancora una volta si possa cadere nell'errore di affrontare problemi « di settore » o marginali, non cogliendo in questo modo il nodo delle contraddizioni entro cui si è data prima la crisi e ora la riorganizzazione di questi apparati produttivi.

Vediamo dunque di capire le dinamiche e i ruoli che un intervento pubblico deciso (cioè consapevole dei nuovi livelli di composizione della forza-lavoro intellettuale in generale, non soltanto di una coscienza o di un'opinione — sempre ammuffita — da portare alle masse) potrebbe mettere in movimento; e quali rotture effettive implicherebbero queste dinamiche proprio nel cuore della strutturazione multinazionale dell'informazione. Assumere questo punto di vista (e non quello ristretto del rilancio dell'industria « nazionale », né tantomeno quello del rilancio della « cultura ») significa produrre una riflessione complessiva, e della storia, e delle strutture della comunicazione, sugli attuali standards mondiali di produzione di informazione e sulle specificità linguistiche, tecnologiche, organizzative che le determinano. Risulta chiaro, e l'Italia — data la situazione politica — ne è lo specchio più chiaro, lo stato di crisi del piano della informazione: sia rispetto ai livelli di fruizione (nuova domanda) che non riesce a soddisfare, sia rispetto alla forza-lavoro intellettuale che continua ad emarginare dalla produzione; questa crisi si denuncia innanzitutto nella fissità dello standard di comunicazione, sia esso il film, o il prodotto televisivo, o l'audiovisivo pedagogico. La passività di fruizione di questo standard è il punto di partenza (oggi) per cui arrivare a definire una produzione e una politica dell'informazione che ne siano la rottura; in termini concreti: confronto con la nuova domanda (finora sempre « rimossa », e soprattutto dalla cultura di sinistra intenta ad esprimersi) e confronto con la nuova composizione sociale del lavoro intellettuale.

Si dirà: e concretamente?

Concretamente si tratta, anche come dibattito da rinnovare, di affrontare le tendenze dello sviluppo di questo settore produttivo, e non gloriarsi e sedersi su corretti discorsi ideologici, sull'essere riusciti a far passare..., con una logica di marginalità tipica dell'intellettuale borghese *separato*. Solo una costante autocritica, e critica del modo di produzione, e dei blocchi corporativi, può sopportate il confronto con la capacità organizzativa della informazione multinazionale: giocare sulla trasformazione, sull'innovazione e sulla rapidità di riconversione è oggi il modo di produrre contraddizioni all'interno della massima organizzazione multinazionale. A questo non servono certo i vecchi intellettuali ideologi, o gli « esperti locali » (eterna provincia!) di cinema scientifico per esempio, ma nuove strutture e figure che riescano a porre il problema della trasformazione come loro stesso problema di esistenza produttiva, e come contenuto effettivo, e socialmente valorizzato, del loro prodotto-informazione. In questa altezza teorico-pratica si dà la nuova circolarità tra domanda di cultura e lavoro intellettuale, e non certo in un mitico circuito alternativo, o di base, o spontaneistico. Nuove strutture e forme produttive che dimostrino con la loro *distanza* analitica ed autonomia organizzativa modalità di

aggregazione delle nuove forze produttive sociali (si pensi alla dialettica che esse potrebbero innestare tra cinema pubblico e televisione, tra centri produttivi e territorio).

Perciò il senso dell'attuale ristrutturazione del settore pubblico si definisce solo sulle nuove centralità produttive che riesce a far scattare. Innanzitutto va detto che difendere la positività dell'intervento produttivo dell'Ente Gestione non può essere confuso con l'assunzione della sua politica produttiva e culturale fino ad oggi; anzi, bisogna avere il coraggio di criticare fino in fondo i livelli degli standards attuati (le *opere prime*) come livelli regressivi. Solo con questa autocritica si possono formulare i termini reali del nuovo standard, che è *condicio sine qua non* di una effettiva ripresa produttiva e di un effettivo ruolo di innovazione. Si arriva così a far risaltare lo spazio dell'Istituto Luce come spazio (insieme a quello del Centro Sperimentale, la cui ristrutturazione però, ed è grave, sta già rischiando di cadere nel nulla di fatto) di costante riflessione sul modo di produzione e sulla composizione organica del lavoro cinematografico. Non spazio specialistico dunque, in cui far vegetare marginali figure di esperti di cinema scientifico, d'arte, per ragazzi, di sperimentazione, ecc... (in falsa e perdente competizione con i piani Rizzoli, Mondadori, multinazionali in genere), ma spazio in cui saltare *oltre* l'orizzonte attuale delle comunicazioni di massa (e dei suoi dispositivi) rielaborando internamente, e teoricamente, una critica dell'informazione capitalistica. ■

GAZZETTINO

di Saverio Vollaro

Ricette economiche

Se tieni fame,
se la famiglia ancora
[non è morta,
se ti piace la carta cotta,
se ti piace la cotta carta,
prova la ricetta-Andreatta,
prova la ricetta-Moro:
metti a bollire mezz'osso,
[una cipolla,
una goccia d'olio di fronte,
un peperoncino piccante,
tre Buoni del Tesoro.
Indi mescola.

Telecinesi

Si preparano elezioni,
si sparano cannoni
di scandali, di scenate
nel paese del cow-boy.
Però intanto le vittime
cadono morte fra noi.
Seppelliamole, poi.

Orbite

La Lockheed insiste: 'i miliardi
li abbiamo proprio spediti'.
I nostri parassiti
(ministri, quasi-ministri,
[ruffiani)
ci mostrano le mani
stridendo: 'siamo puliti!
I soldi? Sì, li ricordo,
altissimi, lasciavano una scia
di nube bianca, però
nessuno li ha visti atterrare.
Si son perduti, poverini,
in orbita solare'.

L'Osservatore Romano, *impegnatissimo nella crociata contro l'aborto, scrive: « ...sopprimere esseri innocenti, i cui esili corpi senza vita potrebbero servire — come si dice sia avvenuto in Inghilterra — per esperimenti scientifici (o anche — chi potrebbe escluderlo? — per fare il sapone...) ».*

Di fronte a tanta nequizia cialtrona mi piace rispolverare una 'lode' scritta, in un Natale di parecchi anni addietro, per Leonarda Cianciulli, la saponificatrice nazionale.

Nel frattempo si apprende che Lina Wertmuller starebbe preparando un film sulla fantasiosa indimenticabile vecchia.

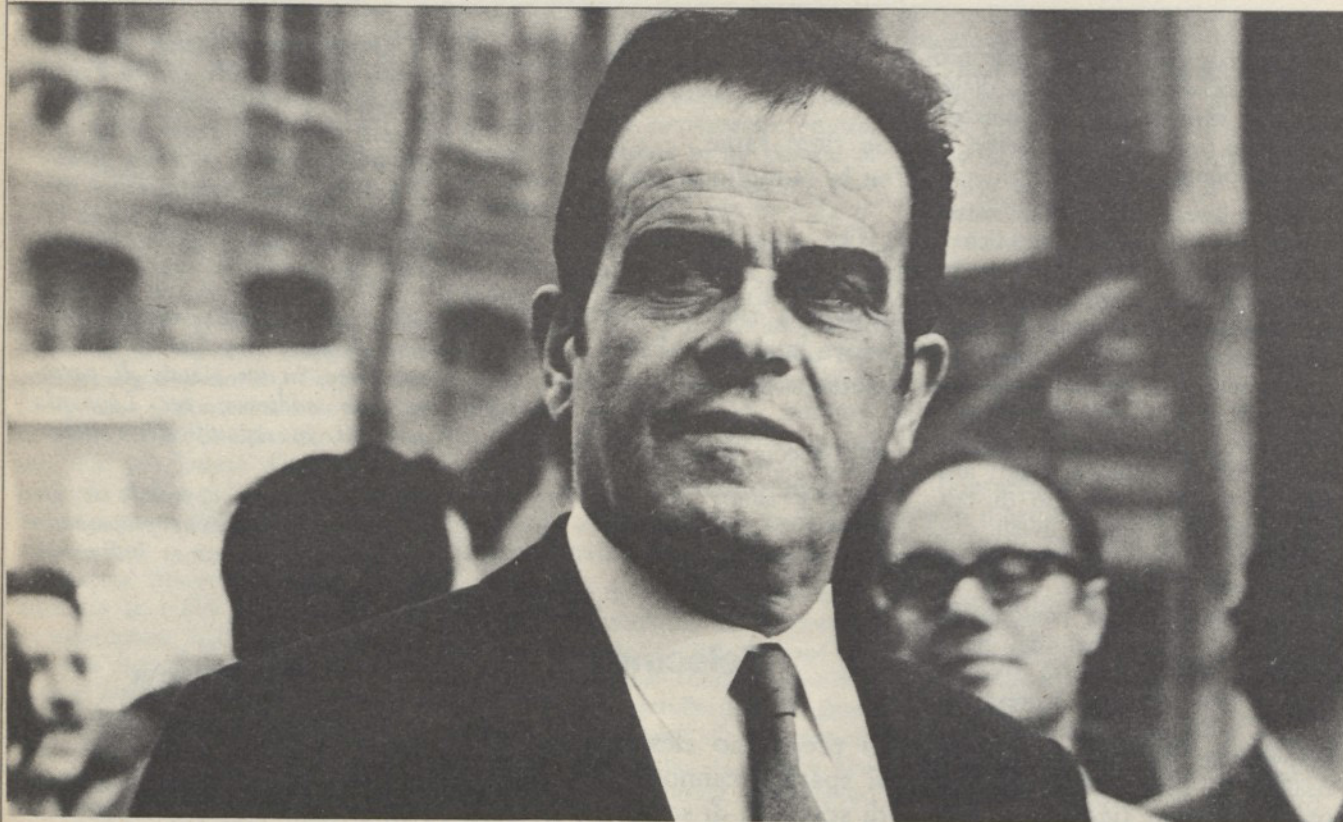
Preghiera per Leonarda

Saliva un fumo tenero
dall'operoso camino;
i dolci, i buoni dolci
con le mandorle e gli ossi!

Attenta ai suoi saponi
di glicerina e di pasta d'amiche
le pignatte di Leonarda
cantavano a tutte l'ore.

« Ti prego, dona, Signore,
un poco del suo spirito
a chi ne ha bisogno;
dai Leonarda per nonna
a qualche bianco
[alunno di parrocchia
o figliolo di ricco
e un bel Natale illuminato
[a giorno,
e panettoni
di gomito candito
[ed unghie passe;
una grande vecchia nonna
['di classe'!

Marchais importa il compromesso

di Giampaolo Calchi Novati

Georges Marchais

• A distanza di vent'anni dal famoso congresso del Pcus, sulla destalinizzazione, anche il Pcf ha avuto un suo « ventesimo congresso », che però nella serie dei congressi dei comunisti francesi è stato il XXII. La scadenza è stata meno drammatica, perché non c'è stato nessun rapporto Marchais paragonabile al rapporto Krusciov sui crimini dell'era staliniana e perché le innovazioni dei francesi erano state ampiamente anticipate prima del congresso, ma la decisione di abrogare dallo statuto del partito considerato fino a ieri il più dogmatico fra i PC dell'Europa occidentale la nozione di « dittatura del proletariato » è destinata egualmente a segnare una tappa che si può definire « storica ».

Come spesso accade per i neofiti, il PCF ha portato a conseguenze estreme la conversione. Anche in certi simboli esteriori. I comunisti francesi, del resto, se è vero che il partito ha sempre avuto una forte pregiudiziale nazionalista, da « grande Francia », potrebbero amare davvero più la Marsigliese della Internazionale. Salvo verificare alla base fin dove e con quale partecipazione effettiva si condivida la svolta voluta dal gruppo dirigente, da una parte per tenere il passo con gli altri PC dell'Europa occidentale e dall'altra per rilanciare le sorti del partito nelle nuove prospettive aperte in Francia dalla politica dell'unità delle sinistre.

Un'operazione non indolore

Destò sensazione — alla vigilia del congresso del PCF — lo scambio polemico fra socialisti e comunisti sul significato dell'« unione ». Il partito di Mitterrand, troppo consapevole delle aberrazioni cui poté arrivare la SFIO per essersi allontanata dai principi di classe, dà la impressione di temere un'evoluzione mimetica dei *partners* comunisti. L'obiettivo di tutti — nelle società industriali avanzate — non è forse la conquista, per convinzione o per coercizione, dei ceti medi? Il PCF accantona l'idea di dittatura perché torna sgradita alla sensibilità dei più e retrocede (o promuove) il proletariato, concetto per altri motivi improprio perché limitato, a semplice motore di un blocco sociale più ampio, probabilmente neppure confinato alle schiere dei salariati, invocando gli interessi comuni. Ma l'operazione non è indolore, né lascia indifferenti i socialisti, perché il PCF inquadra il tutto in una strategia — l'unione del popolo al

posto dell'unione di sinistra — che mette in discussione non tanto le alleanze politiche (a livello dei partiti) quanto le alleanze sociali e che può dare la priorità a obiettivi di politica internazionale.

La destra ha cercato di svilire le decisioni del PCF vedendovi una prova del « superamento » del marxismo. Ma il PCF risponde che al contrario si tratta di un adattamento « scientifico », perché tiene conto del « processo reale ». Il PCF, d'altronde, non contesta il ruolo di egemonia della classe operaia (e il ruolo di avanguardia del suo partito); dice solo che il socialismo richiede un'area di consenso più ampia. Dando per scontata la loro presa sul mondo operaio, i comunisti di Marchais possono permettersi di usare le parole giuste per « sedurre » le forze che dovranno costituire, con gli operai, il blocco storico del futuro, i tecnici, i ceti medi, la borghesia progressista, « un nuovo blocco storico, interclassista come composizione sociale », dice Nenni « ma con la sua ideologia e la sua strategia di classe... ».

Socialisti: paura di una « invasione di campo »

La confusione dei compiti fra socialisti e comunisti, perché è il PS a insistere di più sulle componenti « di classe », è ricca di indicazioni. Nel partito di Mitterrand ci può essere una preoccupazione giusta di non tradire le conquiste future della società socialista, ma c'è sicuramente il riflesso condizionato di chi vede invaso un terreno « riservato ». È un po' un gioco difensivo, invitando la controparte a restare nella propria metà-campo: quanto più la politica delle sinistre sarà all'insegna del socialismo e dell'operaismo, tanto più il PCF sarà costretto a rimanere nel suo « ghetto »; ma — il rapporto è perfettamente speculare — quanto più il PCF delimita il suo programma agli obiettivi operai, tanto più aumenta l'ascendente dei socialisti su quegli strati maturi per un'opzione socialista ma non disposti a lasciarsi cooptare dal proletariato.

La divergenza, conseguenza di una concorrenza elettorale,. ha implicazioni più vaste. In Francia, forse, domani, è di attualità il dilemma fra « compromesso » e « alternativa » come mezzo per le sinistre di prendere il potere (o il governo?). Nel programma comunista della « unione del popolo di Francia », contrapposta al « fronte di classe », è implicita una transizione da realizzare per tappe di crescente approssimazione. La borghesia è invitata di fatto a collaborare. È probabile che i comunisti francesi, al pari dei comunisti italiani, pensino realisticamente al « quadro internazionale », nonché ai costi sociali di una politica di riforme, e si curino perciò di non arrivare allo scontro con una maggioranza ristretta e soprattutto con un'opposizione che potrebbe far fallire l'intero esperimento « suonando le sue campane ».

Le aperture del PCF ai gollisti, nel nome un po' della riforma dello Stato capitalista (anche De Gaulle credeva in una « terza via ») e molto del nazionalismo frustrato dal rifluire della Francia sotto la *leadership* degli Stati Uniti o peggio della Germania, hanno obiettivamente alterato i termini del programma originale delle sinistre. Anche senza dover concludere che i comunisti stanno cambiando cavallo. Il sospetto con cui ha reagito il Partito Socialista — tipico di un partito non convinto fino in fondo della propria collocazione fra i due estremi (Est e Ovest, socialismo o razionalizzazione del capitalismo) — è, appunto, sospetto, perché non si vede quali interessi avrebbero le forze conservatrici, una volta accertato di non poter più governare senza la sinistra, di saltare la mediazione dei socialisti. Si insinua così il sospetto opposto, che i comunisti esplicitarono, anche con durezze e malagrazia, nei mesi scorsi, di una sindrome « centrista » sempre latente nei socialisti (e il precedente di Soares non è rassicurante).

Per dare più risalto al « nuovo corso », i comunisti francesi, già « figli prediletti di Mosca », hanno voluto accentuare il loro dissenso dall'Unione Sovietica, battendo soprattutto sul problema della libertà. Anche qui si è parlato di un atteggiamento tattico, non foss'altro perché neppure il PCF ha portato in fondo la analisi della società socialista come attuata in Russia e in genere nella Europa orientale, chiedendosi se i campi di lavoro per detenuti politici o la persecuzione del dissenso siano una « disfunzione » di derivazione staliniana o un prodotto difficilmente eludibile della stessa concezione leninista del partito e dello Stato.

« Eurocomunismo »: un affronto all'Urss?

Ma la « distanza » dall'URSS non va misurata nel linguaggio impiegato per deplorare l'illibertà ad Est. Il vero « affronto » all'URSS è l'avallo dato all'« eurocomunismo » di Berlinguer e Santiago Carrillo. Per negare la contradditorietà fra la linea « morbida » dei comunisti euro-occidentali e la politica di Mosca in Europa, Bettiza ha dovuto rinunciare alla sua abituale finezza di argomentazioni sostenendo che non c'è conflitto, visto che la URSS anzitutto guadagnerebbe più potere se il PCF o il PCI entrasse nell'area del governo e che comunque, in caso di deviazione, ci sarebbe sempre la scappatoia dei carri armati (« la sovranità limitata da Praga a Parigi »). Ma è assurdo pensare che l'URSS non guardi con orrore alla prospettiva di una moltiplicazione degli atti di forza in Eu-

il XXII congresso del pcf

ropa ed è assurdo soprattutto supporre che la divisione delle sfere di influenza sia superata a tal punto da consentire all'URSS di mandare le sue truppe indisturbata per richiamare agli ordini la componente comunista di un governo misto in un paese dell'Europa occidentale.

La verità è opposta. L'Unione Sovietica non condivide i cedimenti ideologici del PCF e tanto più vede con timore il formarsi di un « polo » comunista che accetta di spartire il potere con forze non comuniste teorizzando il pluralismo e l'alternarsi su basi elettorali dei vari partiti. Un discorso più serio è chiedersi solo se il PCF, per portare avanti questa « sfida », non ha pagato uno scotto — importante — all'URSS sottraendosi all'aspetto più qualificante dell'« eurocomunismo », cioè quello europeo.

È stato notato che il PCF non ha accettato la versione socialista dell'Europa e ha negato il suo consenso per esempio all'elezione diretta del Parlamento europeo (sollecitata invece dal PC italiano). È un freno all'unificazione europea. Marchais sa che l'Europa unita è un'ipotesi che più di ogni altra dispiace all'URSS (ed infatti piace tanto alla Cina) e si è adoperato per risparmiare almeno questo insulto alla politica sovietica. La « mano tesa » ai gollisti sulla base di una proposta nazional-popolare dovrebbe avere come contropartita la rinuncia all'Europa: esattamente l'opposto di quanto avviene nel PCI, che pigia sul pedale europeo non già perché considera talmente positiva l'Europa di Bruxelles ma perché il contesto europeo assorbirebbe in parte i traumi di un governo con la partecipazione dei comunisti. Se ne dovrebbe dedurre che l'interlocutore silenzioso del PCF è pur sempre a Mosca, mentre il PCI guarda piuttosto a Ovest, avendo assimilato più dei compagni francesi la pratica dell'autonomia?

G. C. N.

rapporto tindemans

Quale modello per l'Europa?

di Tullia Carettoni

● La fatica del signor Tindemans non è stata certo compensata da gratitudine. Le critiche gli sono piovute addosso da tutte le parti: è stato perfino chiamato « traditore » dell'idea europea. Il convegno dei Federalisti a Bruxelles ha avuto accenti pesanti nei confronti del consocio Tindemans. Noi, che non condividiamo il suo rapporto, ricordiamo però che a Roma — in una delle tappe del suo giro — egli ebbe a dire che « troppi » gli avevano sconsigliato di presentare addirittura il rapporto dal momento che la condizione europea è quella che è.

Ci pare, dunque, che il rapporto non sia altro, purtroppo, che lo specchio fedele della condizione europea (anche se — ed è la prima lacuna — manca una analisi della situazione e perfino un accenno alle ragioni di questa) e più ancora la fedele rappresentazione delle linee di tendenza che emergono nell'Europa 1976.

L'Europa a due velocità — su cui si dibatte tanto e con tanto scandalo — è una vecchia idea di Brandt condivisa da Giscard d'Estaing. Un rapporto la cui *weltanshaung* è essenzialmente tedesca poteva non farla propria? Tanto più che questa idea — a parole esorcizzata — trova ogni giorno conferma; non è questo il significato profondo del no all'ingresso rapido della Grecia nella CEE pronunciato dalla Commissione anche se assai mitigato poi dal Consiglio? e ancora: assistiamo anche da noi ad uno sforzo delle regioni per mettersi in contatto diretto con gli organismi comunitari. Bisogna, io credo, avere il coraggio di dire che questo pur lodevole attivismo ha la radice nella spinta a « voler salire sul convoglio più rapido » lasciando indietro chi non ce la fa. Emulazione democratica, come si dice? Può darsi, ma conferma della tendenza in atto raccolta dal signor Tindemans.

Che sia poi ingiusta e sbagliata è un altro discorso. Gli italiani che dicono di no hanno ragione di farlo non solo perché direttamente interessati ma perché questa idea delle due velocità, dello sviluppo diverso nello stesso corpo politico l'abbiamo sperimentata noi « in corpore vili » nel rapporto Nord-Sud italiano. Ne vediamo i risultati, non vorremmo che l'Europa facesse gli stessi errori. Non insistiamo — fin troppo è stato fatto e lo stesso Tindemans ha corretto il tiro — sul valore antiunitario di questa scelta nei confronti dell'integrazione.

Partecipazione: una richiesta ignorata

Ma le lacune del rapporto Tindemans non si fermano qui. Molti hanno sottolineato la scarsità di notazioni sociali: v'è in sostanza un passo indietro rispetto alla spinta emersa dagli ambienti europei per affiancare — se non contrapporre — l'Europa sociale a quella « mercantile » prima maniera. Il nuovo ruolo assunto dai sindacati in sede comunitaria, la riconosciuta necessità di coinvolgere i lavoratori nella costruzione europea riconoscendoli come protagonisti, la nuova ottica con cui si è guardato al fenomeno migratorio, l'attenzione volta al Fondo Sociale e alla sua larga gamma di interventi poteva far sperare che di qui finalmente passasse il discorso dell'integrazione. Sotto questo profilo il rapporto Tindemans è davvero deludente: il sindacato — quasi mai nominato come tale — scompare. Ma anche qui: non è la rappresentazione del nuovo corso in atto certo a Bonn ma non solo a Bonn che, muovendo dalla crisi economica, tende a ridurre l'indubbio costo delle nuove aperture sociali?

Nel suo intervento, sempre al convegno federalista, Henri Canonge, presidente del CES ha dichiarato che « l'unione europea non si

farà senza la volontà e la partecipazione degli uomini dei nostri nove paesi e che bisogna stare attenti alle reazioni prevedibili di milioni di uomini ridotti per un lungo periodo alla disoccupazione, coscienti che solo misure coerenti e più fondamentali di quelle prese fin'ora devono essere immaginate e attuate ».

Ora la grande sete di partecipazione, la richiesta di nuove forme di democrazia che caratterizzano il nostro tempo proprio in Europa, non traspare certo dal rapporto. Il problema dell'aumento dei diritti dei sindacati, della co-decisione, della cooperazione dei lavoratori, del controllo sullo strapotere delle multinazionali non sono neppure sfiorati. Né vi è affrontata, del pari, la tematica della democratizzazione della CEE nelle istituzioni e nelle decisioni. Tutto pare limitarsi alla elezione diretta del Parlamento Europeo, quando ripetiamo tutti che l'Europa o sarà quella dei popoli o non sarà. Certo la elezione diretta del P.E. riveste una enorme importanza: ma non *in sé* ma come momento suscitatore di interesse e — appunto — di partecipazione popolare, come primo anello di una catena che deve fare delle istituzioni europee l'espressione della volontà popolare diretta. Bisognerà ritornare ancora, io credo, su questo che considero un difetto del rapporto: non aver colto l'abisso che v'è fra realtà e sensibilità dei cittadini europei e la condotta politica e il tipo stesso delle istituzioni (insomma il solito discorso del paese reale e del paese legale) che non appaiono certo democratizzate dalla proposta di un Consiglio Europeo e di un potenziamento del Coreper: di rafforzare, cioè, la cooperazione intergovernativa contro le competenze comunitarie. Ma, anche qui, va osservato che si tratta ancora una volta di codificare quanto è avvenuto in questi anni attraverso la pratica dei vertici.

Pur non volendo fare un esame puntuale di tutta la relazione ma piuttosto sottolineare alcuni aspetti offuscati nel primo dibattito da altri più immediatamente percepiti (le due velocità, il Consiglio Europeo, ecc.), qualche parola va detta sulla questione della difesa. Non v'è dubbio che il problema è visto in una ottica rigidamente atlantica anche se si sente la necessità di un esame « franco e approfondito » per addivenire « a regole e principi della cooperazione fra l'Europa e gli USA ».

Per una forte iniziativa della sinistra europea

Porre così la questione significa non affrontare affatto il problema della difesa dell'*Europa autonoma* che si porrà invece — almeno questo è il nostro pensiero — *contemporaneamente alla realizzata autonomia dell'Europa politica* in termini di politica di amicizia sia con gli USA che con l'URSS. Intendo dire che è utopia o propaganda immaginare una Europa autonoma disarmata (anche se non necessariamente munita di armamento atomico) ma che è altrettanto irreale pensare che l'Europa sarà autonoma sotto l'ombrello atomico USA e integrata in quel sistema di difesa.

Quali conclusioni trarre allora dal documento Tindemans? Non pare sufficiente definirlo un « passo indietro rispetto ai precedenti rapporti sull'unione europea, per esempio quello Vernen o, come l'Internazionale Socialista riunita a Elsinore, il riferimento politico del conservatorismo europeo » o confidare sul fatto che il testo è così prudente che non provoca alcun effetto sul lettore, come si è detto in Gran Bretagna.

Ci sembra, invece, che la sinistra europea non debba affatto ignorare il rapporto né snobbarlo ma debba riflettere sul fatto che se vuole un modello diverso di Europa da quello che si intravvede e si preconizza nella fedele radiografia di Tindemans, debba accelerare i tempi della sua unità e della sua elaborazione politica.

Le forze di sinistra in Europa non sono poche e hanno prestigio e forza bastevoli per dar mano alla creazione dell'Europa socialista. Mitterrand lo ha lasciato intendere chiaramente. Ci sono ostacoli e malintesi da superare: c'è da spazzar via i residui anticomunisti, c'è, probabilmente, da discutere ancora con i compagni di diversi partiti comunisti europei. Ma nuovi apporti verranno dai paesi che si sono liberati o si vanno liberando dal fascismo: dai greci, dai portoghesi, dagli spagnoli, mentre un contributo decisivo alla elaborazione di una politica europea di sinistra è venuto dal PCI.

Dalla crisi, è stato detto, nessun paese può uscire da solo; dalla crisi — è stato detto — non si esce senza una forte iniziativa del movimento operaio: il terreno europeo può essere un banco di prova.

■

irlanda del nord

Autogoverno o «soluzione finale»?

di Giorgio Salerno

• Sei anni e mezzo di guerra civile, nell'Irlanda del Nord, hanno fatto sinora circa 1.500 morti. Nell'anno testé trascorso ci sono stati 245 caduti (29 in più del 1974) per cui gli inglesi hanno definito il 1975 « l' anno della criminalità ». La situazione non accenna affatto a migliorare e si devono registrare episodi ancor più cruenti, per quanto possibile, come quello del 4 gennaio scorso in cui, alla uccisione di 5 cattolici, fece seguito, il giorno dopo, l'eccidio di 10 operai tessili protestanti, che tornavano dal lavoro. Dall'inizio dell'anno ad oggi sono stati ben 58 i morti nell'Ulster: cioè 40 al mese, una media che, se mantenuta, raddoppierebbe il numero delle vittime dell'anno precedente.

Di fronte a questo implacabile esplodere di violenza il governo inglese sembra impotente a formulare una qualsiasi proposta politicamente praticabile e il traguardo di una pacifica convivenza, tra cattolici e protestanti, sembra dunque ancora di là da venire. Intanto gli effettivi dell'esercito britannico sono aumentati ed oggi sfiorano le 16.000 unità; tra essi il corpo speciale antiguerriglia della SAS (Special Air Service) presente soprattutto nella contea più calda, quella del South Armagh.

Verso l'estensione del conflitto

La situazione sembra dunque preludere ad uno scoppio ancora più forte dell'attività dei gruppi armati, sia cattolici che protestanti; nel 1975 l'IRA Provisional aveva accettato una tregua, come primo passo per una pace che prevedeva la divisione del potere tra la maggioranza protestante e la minoranza cattolica, ma si è visto quanto miserevoli siano stati i risultati della stessa. Ora il ministro laburista inglese per il Nord Irlanda, Merlyn Rees, sembra rassegnarsi, come il suo predecessore conservatore William Whitelaw, a riconoscere l'impossibiltà di trovare una soluzione. Sino ad ora il governo Wilson ha preferito adottare la tattica del temporeggiamento: Londra attende per la fine di febbraio la risposta dei gruppi protestanti alla proposta di un governo di coalizione. Una labile speranza era stata riposta in William Craig, capo moderato di uno dei gruppi protestanti consociati nell' UUUC (United Ulster Unionist Council), ma questi è stato sconfessato dalla maggioranza dei partiti protestanti e quindi emarginata la sua disponibilità a collaborare con i laburisti-cattolici di Gerry Fitt. La chiave della soluzione politica del problema resta, quindi, saldamente in mano agli esponenti oltranzisti come il pastore Ian Paisley e Harry West. La « Convention » consultiva, eletta il 1. maggio 1975 per elaborare un progetto di costituzione, non ha risolto il problema e non ha premiato le aspettative del governo di Harold Wilson: infatti la maggioranza dei 78 seggi andò all' UUUC (46 mandati) mentre i laburisti-cattolici prendevano solo 17 seggi, il Partito dell'Alleanza 8, il Partito Unionista 5 e liste minori 2. Si ricordi che la provincia dell'Irlanda del Nord mandava al Parlamento londinese 12 rappresentanti ma ha un Parlamento proprio, retto da un Governatore, formato da un Senato di 26 membri e da una Camera dei Comuni di 52 membri.

L'ultimo tentativo del governo di Londra, di arrivare ad un'assemblea costituente col compito di concordare le forme di una partecipazione al governo di rappresentanti della minoranza cattolica, si è quindi arenato: dominata dai protestanti l'assemblea ha riproposto, né più né meno, l'assetto costituzionale antecedente il 1972, quando Londra sciolse il Parlamento locale e assunse i poteri diretti. Tutte le forze politiche sono attualmente insofferenti del governo diretto di Londra e sempre più impazienti di un ritorno dei poteri a un governo locale. Ma come? Per ora si possono formulare le seguenti ipotesi:

Urge una rivoluzione basata sull'autogoverno

1) L'integrazione definitiva dell'Irlanda del Nord alla Gran Bretagna, alla pari di Scozia e Galles. Ma questa è una soluzione, per così dire, « controcorrente », nel momento in cui il Parlamento inglese sta discutendo la concessione di maggiore autonomia sia alla Scozia che al Galles.

2) L'indipendenza totale. Un recente sondaggio d'opinione in Inghilterra ha rivelato che il 64% degli inglesi si dichiara favorevole al totale ritiro del Regno Unito dalla provincia nord-irlandese. In questo caso, però, i cattolici sarebbero governati da una schiacciante maggioranza protestante che renderebbe la situazione ancor più incandescente.

3) Unificazione del Nord Irlanda con la Repubblica d'Irlanda. Ciò potrebbe avvenire in tre modi diversi: creazione di un'Irlanda federale, ricorso ad una forma di governo condominiale anglo-irlandese, abdicazione da parte britannica alla sovranità in Irlanda del Nord e suo trasferimento all'Eire. In ogni caso significherebbe scaricare sul governo di Dublino i problemi che ora sono di Londra, senza averli risolti.

4) Passaggio alla repubblica irlandese delle sole provincie a maggioranza cattolica. Passerebbero al Sud 18 zone (delle 26 contee nord irlandesi) con circa duecentomila cattolici. Ma questo fatto ridurrebbe la percentuale dei cattolici, spar-

si nelle contee del nord, dal 34,7 al 28% e non ne eliminerebbe i problemi. Inoltre i protestanti compresi nelle zone passate al sud tenderebbero a tornare al nord o a riorganizzarsi al sud.

5) Una soluzione basata sull'autogoverno e sul consenso. È la più difficile da realizzare ma l'unica in grado di evitare la ripresa delle ostilità su larga scala. È la soluzione che Londra caldeggerebbe e che è concepibile in diversi modi: autonomia basata sul governo della maggioranza protestante, la quale contempli forme più o meno sfumate di riconoscimento dei diritti della minoranza cattolica; autogoverno fondato sulla spartizione dei poteri tra le due comunità religiose o cogestione del potere nell'ambito di una forma istituzionale che escluda il criterio della proporzionalità, cioè un governo non rappresentativo della maggioranza espressa dagli elettori: una soluzione di questo tipo potrebbe prevedere duplici elezioni per la scelta dei membri del Legislativo e dell'Esecutivo, o una forma di federalismo che rifletta il peso degli uni e degli altri su scala locale.

C'è un'alternativa alla « soluzione finale? »

Queste, grosso modo, le alternative che, occorre dirlo, sono tutte più o meno teoriche. Purtroppo la realtà del paese sembra più inclinare verso la ripresa piena delle ostilità che non verso soluzioni politiche (senza dire che alcune delle proposte politiche esaminate scatenerebbero, di per sé, la ripresa della guerra civile).

Integrazione totale, o parziale, con l'Inghilterra, indipendenza, unione all'Irlanda del sud lascerebbero sempre insoluti i problemi e le aspirazioni soprattutto della parte più povera e oppressa, in massima parte quella cattolica. La stessa concessione dell'indipendenza creerebbe non pochi problemi pratici all'Irlanda del nord, non ultimo quello finanziario. Essa perderebbe i cospicui finanziamenti che il Regno Unito destina ogni anno alla sua regione più povera (nel 1975 ben 400 milioni di sterline).

Al di là delle apparenze contrarie il tentativo di instaurare una ragionevole forma di autogoverno resta il più credibile, o almeno l'unico perseguibile, ed è quello che il governo laburista dovrebbe decidersi ad intraprendere con più decisione e fermezza. Mancando una forza politica che sappia unificare le reali esigenze degli strati più sfruttati, del proletariato quindi non solo cattolico, e che li faccia uscire dall'assurda ed anacronistica lotta di religione, una politica dei « piccoli passi » deve tendere a creare, e poi mantenere, un governo che non pretenda il consenso generale ma che rispetti i diritti elementari di tutti. È sperabile che di fronte all'alternativa della « soluzione finale » tanto protestanti, che cattolici, finiscano con l'accettare una forma minima di convivenza. ■

israele

Rabin, falco per forza

di Maurizio Salvi

● Archiviata ormai anche la riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite svoltosi a Washington nella prima metà di gennaio, si cercano per il Medio Oriente i nuovi argomenti e gli spunti diplomatici su cui si svilupperà il futuro della spinosa questione. Quello che si desume dalla attività diplomatica delle parti in causa è il fatto che le proposte che via via vengono avanzate non sembrano tenere in conto le esigenze della controparte.

Il sintomo ultimo e più preoccupante di questo stato di cose è lo scacco dei tentativi operati dai delegati dell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina) che si sono recati a Washington alla riunione del Consiglio di sicurezza. Spendendo buona parte del prestigio dell'ala moderata e maggioritaria dell'Olp, i palestinesi hanno giocato la carta dell'accettazione, nella risoluzione finale, dei « diritti di tutti gli stati della regione ad esistere entro confini sicuri » in cambio del riconoscimento della controparte del diritto a creare una entità nazionale in Cisgiordania e Gaza. Il veto statunitense a conclusione dei lavori del Consiglio non è stato che la risposta isreaeliana. Anzi, la successiva visita del Primo ministro Rabin a Washington poteva confermare addirittura che la politica del governo laburista di Tel Aviv continuava nel ritenere fondamentali almeno 3 punti: il rifiuto da parte di Israele di riconsegnare alla Siria le alture del Golan; la conferma della decisione del governo di Tel Aviv di non trattare con i « terroristi » dell'Olp e soprattutto la volontà di non restituire « tout court » la Cisgiordania a chicchessia, compreso lo stesso re Hussein di Giordania.

Tanta durezza di posizioni — stranamente ribadite ufficialmente da Rabin alla stampa ancora prima di riferire dell'esito dei colloqui di Washington allo Knesset — non solo ha finito per seccare Ford e

Kissinger ormai alle prese con la campagna elettorale, ma ha messo in causa anche la compattezza dello schieramento che ha sempre caratterizzato il quadro politico israeliano.

In primo luogo però, è certo che Rabin ha ancora in mente un piano di soluzione del problema palestinese nel quadro di possibili trattative fra Israele e la Giordania, piano che non terrebbe pericolosamente conto del rapido evolversi della situazione e soprattutto della crescita di simpatia e credibilità che l'Olp si è acquistata in tutte le istanze internazionali. In secondo luogo, il credere ciecamente nella possibilità di convincere re Hussein a staccarsi al momento voluto dallo schieramento arabo significa non tenere affatto conto del lavoro diplomatico e della realtà di fatto che si è sviluppata dall'opera di Egitto e Siria soprattutto a partire dal minivertice di Rabat del novembre 1974 quando il sovrano giordano sottoscrisse, alla presenza di Siria, Egitto e dei palestinesi, un documento su cui si riconosceva la legittimità delle pretese dell'Olp di Arafat sulla Cisigiordania e su Gaza.

Oggi, in più, Rabin deve far fronte ad una fase di raffreddamento della alleanza nordamericana che si trova a disagio nel difendere le posizioni israeliane, soprattutto in rapporto alla crescente citata simpatia che il fronte arabo acquista via via sul piano internazionale.

Ma il dato nuovo che si presta al numero maggiore di congetture è fornito dal nuovo dissenso interno che si impernia sulle proposte dell'abile Mapam, il partito socialista israeliano che più di altre formazioni alla sua sinistra è in grado di proporre concrete ipotesi alternative ai disegni di Rabin. Fino ad un anno fa con scarso ascolto, ma anche con scarsa convinzione, oggi con la certezza di essere nel momento buono per un ricambio politico, il Mapam proponendo l'ipotesi che il governo israeliano tratti con qualunque rappresentante dei palestinesi « che riconosca il diritto all'esistenza di Israele » sta rapidamente uscendo dalle angustie della propria formazione per acquistare un numero progressivamente maggiore di simpatie. Il disegno del Mapam si basa essenzialmente sulla elementare ammissibilità dell'esistenza di uno stato palestinese fra Giordania e Israele in Cisgiordania e Gaza, in cambio anche di confini sicuri e senza la restituzione, sembra temporanea, delle alture del Golan, alla Siria.

Attorno a questa proposta sembra accentrarsi oggi il malcontento di molte « colombe » del Parlamento israeliano, che non sopportano più l'estenuante immobilismo delle posizioni del Primo ministro. Fra i simpatizzanti più autorevoli di questa ipotesi di soluzione sarebbe, secondo fonti più che degne di fiducia, lo stesso ministro degli Esteri di Tel Aviv, Allon, che in passato aveva fatto trapelare fino agli organi di informazione il suo malumore per le scelte dell'asse Rabin-Péres, quest'ultimo ministro della Difesa, basate su una logica di mera imposizione con la forza delle ipotesi israeliane. A rafforzare gli argomenti di chi è pronto a giocare su questo atteggiamento del ministro degli Esteri v'è stata a metà febbraio la nomina di Shlomo Avinery al posto di Direttore generale dell'Amministrazione del ministero retto da Allon. Avinery, che non è legato ufficialmente a nessuna formazione, si è espresso ripetutamente in pubblico a favore della creazione del mini-stato in Cisgiordania. Se cade Rabin, come a molti sembra probabile, salgono vertiginosamente le possibilità di una soluzione negoziata del conflitto nell'ambito della Conferenza di Ginevra a cui tutte le parti in causa parteciperebbero con uguali diritti.

M. S.

nigeria

Rivalità tribali all'origine del putch

di Francesco Castiello

• Il tentativo golpista (13 febbraio) di un gruppo di « giovani ufficiali rivoluzionari » — il cui *porte-parole,* tenente colonnello Dimka, dell'etnia *Yoruba* della Nigeria occidentale tradizionalmente rivale degli *Hausa* del Nord, aveva condannato da radio Lagos la politica troppo conservatrice ed inefficace nella lotta contro la corruzione del presidente nigeriano, generale Murtala Mohammed, musulmano dell'etnia *Hausa* — si è concluso con l'arresto dei cospiratori e la morte del capo dello stato. Nuovo presidente della Repubblica federale nigeriana è il tenente generale Olusegun Obasanjo, ex capo di stato maggiore, primo capo di stato dell'etnia *Yoruba.*

Quali le ragioni di questo ennesimo sisma che ha scosso il sistema politico nigeriano già travagliato nei quindici anni di indipendenza (proclamata il 1° ottobre 1960) da vari colpi di stato (l'ultimo, il 29 luglio 1975, si era concluso con la deposizione del generale Gowon, cristiano, rimpiazzato da un *Hausa* musulmano) e dalla più cruenta guerra civile africana, in occasione della tentata secessione del Biafra (6 luglio '67/15 gennaio '70)?

La motivazione addotta dai « giovani ufficiali rivoluzionari » (lotta alla inefficienza della macchina governativa e alla corruzione) è quella che accompagna di solito le iniziative golpiste che, dagli inizi degli anni '60, all'indomani dell'indipendenza africana, hanno contrassegnato la storia contemporanea del continente. Senonché, al di sotto delle motivazioni apparenti affiorano gli odi tribali e i particolarismi regionali favoriti dalla dominazione coloniale e ben lungi dall'essere risolti. Anche il colpo di stato del generale Ironsi (15 gennaio 1966) era stato motivato con l'esigenza di « porre fine alla corruzione », dove la « corruzione » s'identificava col nord del paese. Che si prese la sua

rivincita pochi mesi dopo, allorché Ironsi venne assassinato dai nordisti (28 luglio 1966).

Nel '60 l'Inghilterra concesse l'indipendenza alla Nigeria con criteri di partizione regionale e tribale, che si tradussero nella struttura federativa dello stato. « La teoria del regionalismo » — nota H. Jaffe, *Tribalismo e colonialismo in Nigeria,* Milano, Jaca Book, 1969, p. 51 — « è, nei suoi principi, quella della apartheid del Sudafrica e sostiene che la separazione previene le lotte e che l'unità genera conflitti ». Polica regionalistica che il colonialismo potè attuare a causa della tensione nazionalista-tribale dei maggiori partiti politici nigeriani e delle rivalità delle « autorità » indigene, strumento dell'*indirect rule* sperimentato dai dominatori inglesi in questa come nella generalità delle colonie africane; capi locali che rappresentavano interessi terrieri, commerciali ed economici del tipo « compradore », cioè di quegli intermediari dipendenti che, come dice sempre H. Jaffe, « riempivano lo spazio tra i pori della dominazione economica inglese in Nigeria ».

Il paese è oggi alle prese con questi problemi, retaggio del colonialismo. E la recente crisi lo conferma. Problemi che ne condizionano le possibilità di sviluppo.

La Nigeria occupa un posto importante nell'Africa occidentale e nell'intero continente, con i suoi 79 milioni di abitanti, classificandosi al terzo posto tra i paesi africani produttori di petrolio (la Nigeria è pure il primo produttore mondiale di olio di palma, il più grosso paese esportatore di arachidi e il terzo produttore mondiale di cacao, oltreché un importante produttore di cotone). E aspira ad assumere la leadership nell'economia del continente: obiettivo al quale si ispira il III Piano di sviluppo (1974/1980).

Le Monde (6/7/8 dicembre 1975) ha giudicato favorevole questo III piano, negli obiettivi programmati e alla stregua delle condizioni, certamente più propizie, nelle quali, a differenza dei precedenti piani, esso si trova a dover essere attuato. Gli obiettivi perseguiti sono, indubbiamente, meno frammentari e al tempo stesso meno ambiziosi di quelli della precedente programmazione. Le condizioni obiettive — diversamente da quanto fa *Le Monde* — non possono valutarsi con pari favore. Se è vero che il paese può oggi contare su cospicue rendite pretrolifere, non è men vero che i particolarismi regionalistico-tribali, sempre più riaffioranti, adducono elementi disgregativi che condizionano negativamente e ritardano l'efficienza del sistema politico, minandone l'unità.

Questa è la più difficile sfida che il sistema politico nigeriano sarà chiamato a fronteggiare nei prossimi anni, con una serie di risposte dirette a salvaguardare l'equilibrio interno, scosso da tensioni latenti, frutto dell'eredità coloniale, che un esercito pletorico (ben 250.000 uomini tenuti alle armi pur a distanza di 6 anni dall'armistizio del gennaio '70) minaccia continuamente di trasformare in aperti conflitti interni. ■

mercenari in angola

I forzati della follia

di Claudio Moffa

● Erano stati mandati in Angola per massacrare, e sono stati massacrati, dal loro stesso comandante. Ex ufficiale greco-cipriota, psicopatico, già distintosi per simili gesta, Costas Gheorghiu — detto anche « colonnello Callum » — ha ordinato agli uomini del plotone di eseguire la fucilazione dei loro colleghi, tenendoli sotto la minaccia di una mitragliatrice. Dopo il fuoco, quattordici corpi di mercenari di nazionalità inglese giacevano a terra, su quel suolo angolano dove gli arruolatori in patria avevano promesso loro una vita « avventurosa », sotto il sole africano.

Tutto sommato, su questo episodio della guerra d'aggressione imperialista contro il popolo angolano, e sui personaggi che ne sono stati protagonisti non c'è da versare lacrime. I prossimi mercenari, per la prossima « Angola », faranno bene i conti sulla convenienza o meno di affrontare il rischio della morte scontrandosi, al soldo della Cia, con un popolo che lotta per la sua liberazione. E non c'è nemmeno da scandalizzarsi troppo: lo « scandalo » è nella guerra d'aggressione in sé, nei motivi imperialistici che l'hanno mossa, e che l'episodio della fucilazione non fa che riassumere perfettamente, come un esempio-limite. Sullo scenario del massacro erano riuniti tutti i simboli più « puri » della « civiltà » delle multinazionali: uomini senza alcun principio, ridotti a pura e semplice merce: la follia alla « stranamore » del loro capo che, di fronte all'imminente sconfitta, reagisce decretando il massacro; la direzione reale e la responsabilità ultima del tutto ben lontane dal campo di battaglia, come si addice a una simile guerra.

Assai più scandalosa appare, a conti fatti, la reazione della stampa e del governo inglesi alla vicenda. Una canzone di Della Mea che risale ai tempi del Congo, diceva:

Augusta Conchiglia

Angola: dopo la conquista di Huambo

Ho letto sul giornale: « trecento bianchi morti, la furia nera uccide in libertà ». Ho letto fra le righe del misero sommario: « quattromila negri uccisi dai paras ». Dieci negri uccisi per ogni bianco morto sono l'equo rapporto per il ministro Spaak. Per i benpensanti inglesi, l'« equo rapporto » è fra i quattordici assassinati, e le migliaia di morti che l'aggressione imperialista ha già provocato, in pur pochi mesi di conflitto. Fino a che i mercenari si avviavano in Angola, verso l'« avventura » e il « sole africano », con il compito di combattere il comunismo a fianco di Holden Roberto, massacrando e distruggendo come è tradizione della loro stirpe, tutto filava liscio. Governo e stampa rivelavano che ogni cosa era « regolare », nella condotta dei soldati di ventura: regolare l'assunzione, fatta con il tradizionale annuncio pubblicitario, e ad opera di una «ditta» dal rispettabilissimo nome: «Security Advisory Service»; regolare il comportamento in patria, dal momento che sui pullman carichi di mercenari e diretti all'aereoporto londinese di Heathrow non si scoprivano armi; regolare infine il passaporto. Di fronte a tanto rispetto della legge la coscienza del suddito di sua maestà era a posto.

Solo la morte dei quattordici ha suscitato scalpore e impressione. Solo allora, e non c'è dubbio che motivazione di fondo è stato il «dolore» per la perdita dei « propri figli », la stampa inglese ha assunto toni di scandalo, denunciando lo accaduto. E Wilson è corso a difendersi alla Camera dei Comuni, dichiarando che « l'orrendo fatto di sangue segnalato dalla stampa » era « probabile », che le « perdite non si limiterebbero a questo tragico incidente », e che sarebbe stata avviata immediatamente una inchiesta. Nonostante questo, poi, non è mancato chi, fra la stampa « autorevole », ha continuato a difendere il « diritto » degli arruolatori a esercitare il loro sporco mestiere, e quello degli aspiranti mercenari ad essere reclutati per le operazioni di massacro. L'*Economist,* per esempio, ha messo subito le mani avanti, pensando ovviamente a eventuali future necessità: « l'intera operazione — ha scritto il settimanale — è apparsa fin dall'inizio sordida, programmata con incompetenza, e immorale. E tuttavia ciò non vuol dire che sia compito del governo arrestarla ». Il principio invocato a sostegno di tale posizione è quello, non esplicito ma sottinteso, dello stato « laico », non però senza palesi contraddizioni, come quella di ricordare che dopo tutto « la ragione espressa da almeno qualcuno dei mercenari inglesi per la loro presenza in Angola, era l'"anticomunismo", e che questo obiettivo coincide con quello della Gran Bretagna, « che si proclama anticomunista ».

L'Inghilterra è il paese dove due cortei di tendenza opposta possono incontrarsi lungo la via, scambiarsi « civilmente » gli slogans, e proseguire poi tranquilli per la loro strada. Chi conosce, anche poco, certi aspetti di « democrazia » della società inglese non si stupisce della posizione che il conservatore *Economist* ha potuto assumere sul caso dei mercenari massacrati, e in difesa del « diritto » della Cia di arruolare i suoi uomini in Inghilterra. Certo, da noi, simili posizioni suonerebbero assai più « strane ». A questo proposito sarebbe utile sapere se corrisponde a verità quanto affermato nei giorni scorsi dalla stampa, e cioè che fra le reclute angolane ci sono anche degli italiani. E in caso di risposta affermativa, sarebbe interessante sapere chi sono, e attraverso quali canali qui in Italia sono stati ingaggiati per andare a combattere contro un popolo che l'opinione pubblica del nostro paese ha amico e vuole libero.

C. M.

Gorilla a scuola

di Chiara Sottocorona

• Delle 14 basi USA nel territorio di Panama, 4 funzionano come centri di addestramento per la repressione dei popoli del Terzo Mondo, in particolare latinoamericani. Sono le stesse « scuole » attraverso le quali erano passati i reparti scelti inviati nel Vietnam. « Ora l'America Latina » aveva detto poco prima di morire il poeta Pablo Neruda « è diventata un Vietnam silenzioso ».

Infatti, è con il massacro del proprio popolo che lo stato maggiore cileno, addestrato a Panama nel 1972, ha dato una dimostrazione degli insegnamenti ricevuti.

Perché ciò che si apprende a Panama è la tecnica del colpo di stato, è l'applicazione della tortura scientifica, è il macello di carne umana offerto ai colossi antropofagi, le imprese multinazionali, in nome della difesa dei loro profitti.

« Dopo essere stati sottoposti a un lavoro ideologico molto ben architettato » aveva dichiarato di fronte alla giuria del Tribunale Russell il capitano boliviano Montalvo, addestrato a Panama, « la formazione ricevuta è già orientata, è già segnalato il nemico da abbattere, che è sempre un civile, uno studente, un lavoratore, un militante rivoluzionario ». Con la copertura di una presunta ideologia « anticomunista » viene inculcato nel cervello dei militari un particolare abito mentale: è tra il popolo che si nascondono i « sovversivi », quindi il popolo è un nemico che va abbattuto, l'eccidio è giustificato. L'addestramento psicologico non lascia spazio a rimorsi di coscienza.

« E' bello volare sull'Amazzonia » raccontava, infatti, un pilota incontrato a Panama dal regista Etienne Verhaegen — l'autore di un filmato sulle scuole militari del canale, dall'eccezionale valore di documentazione — perché quando sgancio le bombe la selva nasconde ai miei occhi i morti ». Il regista belga, che per poter filmare « I militari delle due Americhe » si era addentrato nella zona, facendosi passare per etnologo e riuscendo poi, grazie a una serie di contatti personali con vari ufficiali, ad entrare nelle stesse basi americane, ci ha fornito un quadro dettagliato sull'organizzazione di questi centri chiave della repressione.

Tra le 4 basi USA in cui funzionano centri di addestramento, in quella di *Fort Howard*, dove opera un Servizio Operazioni Speciali della CIA, vengono preparati i piloti destinati a bombardare le zone della Colombia in cui si segnala una presenza di guerriglieri. a *Fort Sherman* sono addestrati all'azione antiguerrigliera, per un periodo di 15 giorni, i « berretti verdi », provenienti dagli Stati Uniti. Si tratta per il 70-80% di negri pagati come mercenari, ai quali si insegna solo ad ammazzare, ma non a sopravvivere: « perché un negro costa poco » aggiunge, tra l'amaro e l'ironico, Verhaegen.

Durante il corso dei piloti della CIA, che si tiene a *Fort Albrook*, invece si dedica molto tempo per l'addestramento alla sopravvivenza. Paracadutati nella selva, devono imparare ad arrangiarsi sprovvisti di tutto, devono riuscire a trovare un villaggio « Choco » ed arrivare poi di nuovo alle zone civilizzate. Questi villaggi indigeni sono totalmente finti, ricostruiti artificialmente come la stessa foresta che li circonda, nella quale è stata inserita, appositamente per le esercitazioni, la flora e la fauna di quasi tutte le zone dell'America Latina. Gli indios Choco sono però autentici: originari di una vasta zona del Panama del Sud, dove gli americani hanno in progetto di costruire un nuovo canale, sono stati « comprati » e lavorano come istruttori.

Così gli allievi militari possono imparare a utilizzare l'indio e la sua cultura, le sue conoscenze della natura circostante, per sopravvivere nella selva, trovando in esso un punto di riferimento e un appoggio per le azioni antiguerriglia. Dopo il saccheggio e lo sterminio inflitto per decenni, ora l'imperialismo americano ha trovato il modo di strumentalizzare per i propri fini le popolazioni autoctone. Ma la minaccia costante per il popolo latinoamericano viene dalla « Escuela de las Americas », perché qui sono addestrati al totale asservimento i militari del subcontinente. Attraverso questa scuola, situata nella base di *Fort Gulick*, dove opera anche un centro di istruzione della CIA, ad essa collegato, sono passati dagli anni '50 ad oggi 30.000 militari latinoamericani.

Solo nella primavera del '75, cioè nel periodo in cui è stato girato il documentario, vi si trovavano 500 ufficiali boliviani, argentini, nicaraguensi, ecc., più un battaglione venezuelano al completo.

Ecco perché — oltre allo sfruttamento dello stesso canale, zona chiave dal punto di vista strategico per il controllo imperialista — l'occupazione delle cinquecento miglia quadrate di territorio panamense è così importante per gli americani. Ciò spiega fra l'altro in maniera assai chiara le ragioni dello scontro dell'attuale presidente panamense Torrijos col governo di Washington, mentre da parte della popolazione dell'istmo cresce giorno per giorno la pressione per costringere le forze americane ad abbandonare il territorio usurpato fin dal 1903.

Il generale Torrijos ha dichiarato recentemente a Cuba: « E' vero che siamo un paese piccolo e sotto occupazione, ma non c'è colonialismo che possa durare cent'anni né panamense che vi possa resistere ». ■

Libri e riviste

Marxismo e antropologia in Africa

Claude Meillassoux, *l'Economia della savana. L'Antropologia economica dell'Africa Occidentale,* Milano Feltrinelli, 1975, pp. 201, L. 3.600.

Con i saggi raccolti in questo volume, Claude Meillassoux, Maître de recherche del Centre National de la Recherche Scientifique di Parigi, antropologo di chiara fama, propone un modello di interpretazione delle società tradizionali con specifico riguardo alle trasformazioni storiche e sociali nel contatto con le altre economie e le altre culture.

Il primo e più importante di questi scritti è il « *Saggio di interpretazione del fenomeno economico nelle società tradizionali di autosussistenza* », dove l'A., nel quadro dell'impatto tra la cultura occidentale e quella indigena, effettua un'acuta analisi delle fonti dell'autorità e degli effetti sconvolgenti che l'acquisizione del sapere, dovuta al processo di acculturazione, provoca sui tradizionali equilibri sociali.

Il discorso che si snoda in questi saggi è di indubbio interesse, costituendo uno dei pochi esempi di incontro tra le categorie del materialismo storico e la ricerca antropologica.

La raccolta di saggi in esame è curata da Paolo Palmeri, autore di una sobria e precisa introduzione, nella quale viene efficacemente tracciata l'unitarietà che lega le ipotesi interpretative di Meillassoux ed evidenzia la prospettiva storica da questi introdotta, che gli consente di « vedere » le società tradizionali nella genesi del loro sviluppo, in un'ottica nella quale esse appaiono non più isolate, statiche o fuori dalla storia, ma all'interno della loro storia particolare. Il che si traduce in un nuovo contributo all'analisi delle società in transizione, superando la difficoltà, sottolineata da Samir Amin, della divisione dei campi del sociale e dell'economico.

F. Castiello

Le origini dei nostri malanni economici

Camillo Daneo, *La politica economica della ricostruzione 1945-1949,* Torino, Einaudi, 1975, pp. 337, lire 3.500.

Con l'espressione « politica economica » Camillo Daneo intende qui non tanto e solo le « scelte tecniche di ordine strutturale, finanziario, monetario, ecc., ma altresì le "spinte" di massa, i vincoli politico-ideologici dei vari gruppi sociali, le strategie esplicite e implicite delle varie rappresentanze politiche e sindacali » interagenti in un arco di tempo considerato.

Sulla base di questa premessa, l'autore si impegna in una vasta ricostruzione della « politica economica » del periodo 1945-49, con specifico riferimento al ruolo svolto, « positivamente e negativamente », dalle sinistre e, in particolare, dal Partito Comunista Italiano. In siffatto impegno, trova ovviamente posto l'analisi delle posizioni capitalistiche: una di queste fu la linea « dell'intransigente conservazione economica e sociale, espressa soprattutto da gruppi finanziari in cui prevaleva l'aspetto parassitario »; un'altra invece, pur sempre conservatrice, di tipo « illuminato » e personificata da Valletta e Olivetti, per il settore privato, e da Sinigaglia e Mattei, per il settore pubblico.

A tale ricostruzione, viene premessa un'analisi della struttura economico-finanziaria ereditata dal fascismo e con la quale le forze democratiche hanno dovuto fare i conti: il prevalere del capitale finanziario, l'alto rapporto di concentrazione monopolistica e così via. In questo contesto viene giustamente collocato un interessante capitolo sulla continuità dello Stato liberal-fascista, sui gruppi sociali che, corporativamente organizzati, si sono opposti ad un autentico processo di rinnovamento e di democratizzazione.

Complessivamente, per chi di quel periodo è stato attore o testimone, la lettura del libro di Daneo costituisce un'occasione per ripercorrere a ritroso alcune pagine della nostra storia più recente. Per chi invece quelle giornate non ha vissuto, il volume rappresenta una fonte di informazione. Nell'uno e nell'altro caso, resta poi da operare il confronto con le proprie, personali convinzioni. Una cosa rimane tuttavia ben ferma: che le cause di tanti malanni di oggi affondano le proprie radici giusto nella « politica economica » di quel periodo che Daneo ha inteso ricostruire.

I. Lorenzi

Il femminismo discreto dei cattolici

Servitium n. 8, Venezia, 1975 L. 1.000 - *Vita e Pensiero* n. 3/4, Milano, 1975, L. 2.500

La condizione femminile nei suoi molteplici aspetti e nelle sue relazioni con il mondo sociale, politico, economico e religioso è trattata dalle riviste cattoliche a carattere monografico *Servitium* e *Vita e Pensiero*, rispettivamente nei numeri 8 e 3/4 dello scorso anno. L'interesse dell'argomento è accresciuto dal fatto che per la prima volta due riviste confessionali prendano ufficialmente posizione sulla questione femminile e sul femminismo.

In tutte e due le riviste appare chiara la preoccupazione di schierarsi dalla parte delle donne, in modo critico, tenendo come punto di riferimento l'ispirazione cristiana. rivista alla luce del Vaticano II e delle più recenti esperienze delle comunità di base, dove maggiormente cioè si è potuto avvertire il cambiamento avvenuto tra le donne italiane.

In questo senso i contributi più importanti ci sembrano quelli che analizzano storicamente la genesi e lo sviluppo di una certa misoginia presente nella tradizione e nel magistero ecclesiastico e la prevalente concezione virilista esistente all'interno della Chiesa. Appare in particolare dai vari saggi la differente tradizione esistente tra le chiese orientale e romana in tema di antifemminismo a partire dall'atteggiamento patristico. Di particolare interesse, anzi, illuminante ci sembra la notazione riguardante la differenza esistente tra teoria e prassi nell'insegnamento e nella condotta della gerarchia ecclesiastica.

Il giudizio è che la Chiesa a un magistero sostanzialmente aperto non ha fatto quasi mai seguire una prassi coerentemente innovatrice. E questo a causa del suo oscillare tra un rispetto formale del rivoluzionario insegnamento evangelico e della prima comunità cristiana sulla concezione e il ruolo della donna e un passivo adeguamento agli schemi prevalenti di volta in volta nella cultura europea. Infine, vorremmo segnalare il saggio del lacaniano Di Ciaccia sul rapporto « misterioso » che lega l'uomo alla donna. Un rapporto nuovo, tutto da reinventare, che postula innanzitutto la maturità, « l'essere adulti » come riconoscimento libero dell'altro, del desiderio dell'altro. Ma questo è un campo nuovo e inesplorato anche per i non credenti.

S. Alecci